

5/0977X

L' OSSERVATORE della Domenica

25
LIRE

A. XXII — N. 26 (1102)

CITTA' DEL VATICANO

26 Giugno 1955

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEM. L. 600 - ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEM. L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 - TEL. VATIC. 555.351 - INTERNO 487 - CASELLA POSTALE 96-B - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 50

Cont. Copy
A - AUG 1955



HA PREGATO PER L'ARGENTINA

MONS. EMANUELE TATO, AUSILIARE DEL CARD. COPELLO, ARCIVESCOVO DI BUENOS AYRES, E MONS. ROMON NOVOA, PROVICARIO DELL'ARCHIDIOCESI DI BUENOS AYRES SONO STATI — COME E' NOTO — «DESTITUITI» ED ESPULSI DALL'ARGENTINA SENZA CHE SIA STATO LORO NOTIFICATO UNO SPECIFICO CAPO D'ACCUSA. ACCOLTI CON COMMOSSA CORDIALITA' DALLA CITTADINANZA ROMANA, ALL'INDOMANI DEL LORO ARRIVO SONO STATI RICEVUTI DAL SOMMO PONTEFICE. MONS. TATO E' STATO INVITATO A PORTARE IL SANTISSIMO SACRAMENTO IN UNA PROCESSIONE ROMANA.

SAN PIETRO A ROMA

Quando si pensa che da poco meno di due millenni la devozione a san Pietro ha fatto parte, e quale parte, dell'anima cristiana e della civiltà europea, ci si meraviglia forte e ci si vergogna dell'aridità e dell'assenza da Roma delle generazioni cristiane più recenti. Una assenza, la nostra, non tanto corporea quanto di cuore. Forse abitiamo qui da anni e decenni, forse ci siamo anche nati, magari ci spassiamo in quelle sollazzevoli giostre di parole paesane nelle quali ci si battezza, non romani, ma addirittura romaneschi come i carciofi con tutto ciò l'animo nostro è lontano da Roma le mille miglia, e forse anche, se non proprio la odia, ne sente un tal quale fastidio: oh veramente, diciamo, è « eterna »!

A Roma sta il cuore della Chiesa, e non soltanto il capo: Roma è, per dir così, la terra santa della seconda vita storica di Gesù, quella vita che egli vive attualmente nei secoli. Qui egli ha recapito, qui risiede, ancorché dimori, ora qua ora là, un po' dappertutto. Qui parla, senza possibilità di dubbio e di contraddizione; qui si pronunzia, perché qui riceve tutte le doglianze e tutti gli appelli dalle estremità anche più lontane del suo mistico corpo. Qui egli riposa, qui si concede di tempo in tempo un'ora di requie, e perché no? di sonno.

Tutta la cristianità, in tutta la sua storia, se ne è resa ben conto, e la romanità della Chiesa è sempre stata una di quelle cose che i fedeli di tutte le patrie non soltanto non hanno preso a male, ma hanno gradito oltre ogni dire. Solo quando Roma divenne anche la capitale italiana, s'ingenerò in qualcuno un'ombra di sospetto, e in qualche altro si notò un moto di risentimento e di freddezza, ma a torto. Roma si libra al di sopra dei nazionalismi e delle divisioni, e chi ve la volesse a ogni costo abbassare e trascinare, ne farebbe senza meno una città qualsiasi, le toglierebbe il suo meglio. E' questa città, in questo paese, con questo popolo, sta bene; ma è anche, è soprattutto, la capitale unica e inamovibile del regno di Dio sulla terra, la nuova e stabile Gerusalemme terrestre. Come nel cristiano così in lei, è da ammettere e riconoscere una natura e una soprannatura.

I cristiani non meditano a sufficienza sul carattere veramente ultraterreno della città di Roma, sulla sua funzione storica insieme e di là della storia, sulla sua misteriosa ma certa grandezza spirituale. I cristiani se ne distraggono, ma questo è l'immenso dono che a Roma ha fatto, con la sola sua venuta, il pesca-



tore di Galilea; e l'ha fatto non senza prima aver sentito in proposito (come dubitarne?) un suggerimento autorevole, un cenno definito da Gesù. L'antichità cristiana, nella venuta di Pietro a Roma, ha veduto sempre assai più che non un semplice caso o una personale preferenza di san Pietro; ci ha veduto, per lo meno ci ha sospettato, un impulso divino.

Non c'è miglior maniera d'essere devoti di san Pietro che amar Roma, sua residenza non negli anni ultimi soltanto della vita, bensì nel corso dei secoli. E non c'è maniera migliore di amar Roma, che farle onore con la nostra condotta: con l'intelligenza, con lo studio, con la purezza, con il disinteresse, con un sentimento invincibile di gioia serena, con un equilibrio di saggi e di santi.

Potranno calunniarci, pazienza. La calunnia, la calunnia, la calunnia, è stata, non da ora, la ricetta degli impotenti contro Cristo e contro Roma. Qualcosa, dicono codesti sciagurati, resterà sempre della nostra calunnia: sì, rispondiamo, resterà, ma resterà sul viso sporco del calunniatore. Uno dei più sudici rappresentanti d'una società fradicia e d'una civiltà in avanzata putrefazione ha osato di questi giorni posarsi sul volto di Roma, come un insetto; e di questo suo posarsi ha lasciato il segno lurido in un romanzo. Chi avrà la peggio dell'ignobile gesto, lo si vedrà di qui a qualche anno: anche sul volto di Gesù qualcuno osò sputare, ma il disonore non rimase sul Signore.

DON GIUSEPPE DE LUCA

STATUE PARLANTI

Chi volesse stabilire dove meglio s'incontra e si riconosce l'anima di Roma, indichi le sue statue. Pochi badano ad esse, perché le statue a Roma sono talmente connaturate al paesaggio architettonico e vegetale da non farsi quasi più notare. Eppure, fissate come sono per sempre in un unico atteggiamento, le statue ubbidiscono anch'esse alla legge del moto e quindi alla vita: specie in questa città, dove le nuvole, sovente, sembrano trascinare con sé, dai frontoni e dalle cimase delle Chiese e delle Basiliche, le statue dei Santi a spasso per il cielo.

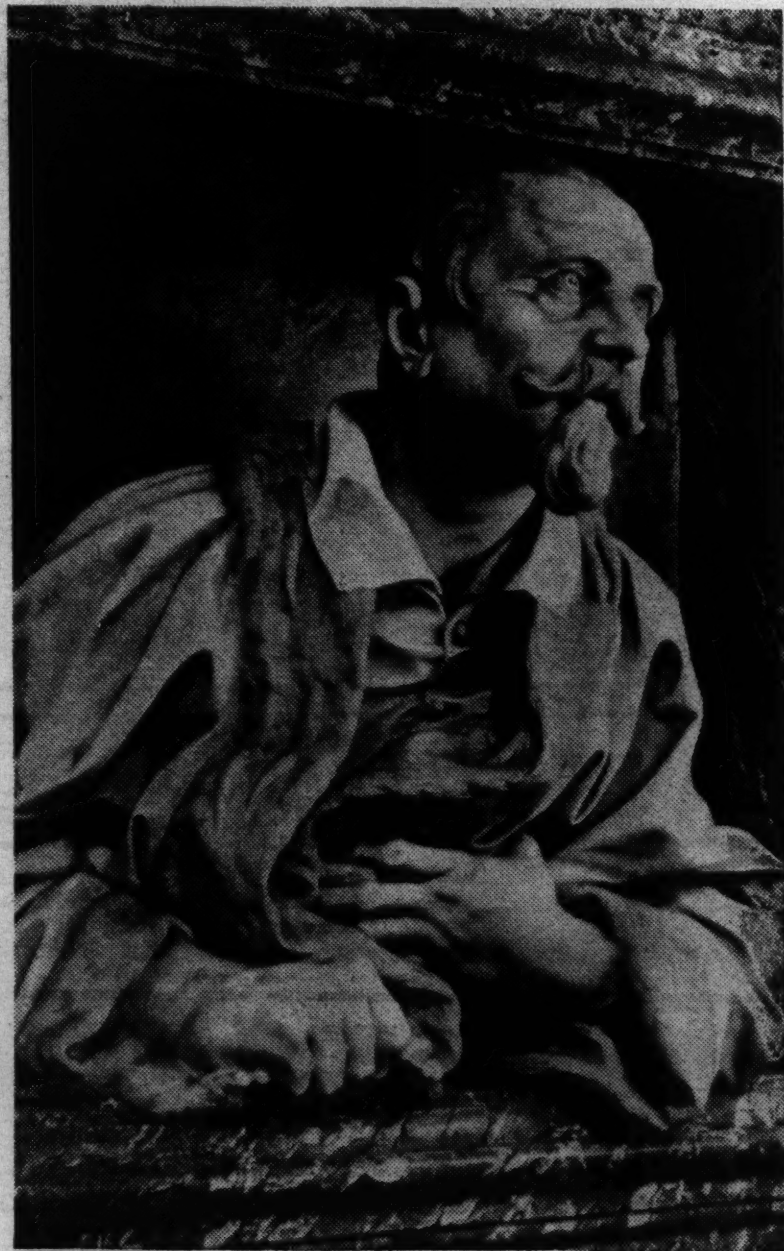
Una statua troppo ferma in se stessa, priva cioè di linee un po' mosse, appare come non ancora sbocciata in pieno dal sasso nativo; e manca d'anima; ma le statue romane sono in gran parte di gusto barocco, fin troppo agitato. Vero è, però, che una statua troppo gesticolante non è che un fantoccio di bronzo, pietra, marmo che a guardarla a lungo diventa caricatura. Ed è ciò che accade a certe sculture di artefici berniniani, sprovvisti del lirismo del loro maestro; lirismo che investiva, come un vento armonioso, il marmo e il bronzo. Guardate, per esempio, come il vento scompiglia, senza disordinarle, le vesti degli angeli dinanzi all'altare maggiore di Sant'Andrea delle Fratte, quel colpo di vento del genio!

La vita reale delle statue, dunque, sta nell'arte davvero raggiunta. Tuttavia, a Roma, anche le statue che non sono capolavori —

e non vibrano perciò dei significati umani o spirituali che l'artista voleva loro conferire — se fanno parte d'un nobile complesso architettonico o panoramico, riescono sempre ad avere una esistenza. Si compie, tale esistenza, in chi le guarda; si estrinseca nella vita delle cose intorno: colonne o massi, trabeazioni o basamenti, acque rifrante, alberi ben disposti.

I momenti più belli degli esseri in marmo o bronzo che completano i molti panorami della capitale italiana — momenti di cui spesso noi non abbiamo chiara coscienza, ma ben noti all'atmosfera che li cagiona — sono appunto quelli che nessuno si è mai accorto di vedere. Giacché la popolazione monumentale d'una città antica e grande, com'è Roma, ubbidisce a leggi che non dipendono da chi vi abita o transita. Anzi, viene talvolta da dubitare che i veri, eterni cittadini romani siano proprio le statue, non noi, di caduca materia. Troppe, troppe statue del passato, dai barbari invasori e dai barbari indigeni furono a suo tempo ridotte in calce; ma quelle che, recuperate e salvate attraverso i secoli, si vedono oggi ai Musei Vaticani e alle Terme, fan capire come sempre, le statue, partecipassero, nelle epoche gloriose e in quelle morte, alla più vera vita della città: la quale vita è ed è sempre stata un continuo sforzo di celebrazione del duraturo, dinanzi al caduco e mutevole della storia.

Gli uomini passano, le generazioni s'inseguono sempre uguali e



Bernini: CARD. GABRIELE FONSECA

sempre diverse; ma le statue — finché, almeno, un terremoto, una guerra o un'invasione o un incendio non le buttino giù — rimangono a documentazione delle varie epoche sociali e artistiche.

In realtà — a parte gli specialisti e gli studiosi — la gente contempla le statue con un poco d'attenzione soltanto nelle mostre o nei musei; e anche in tali ambienti le contempla frastornata da cento interessi, assai diversi da quello che ivi l'ha condotta. Beneficiano di sguardi ancora più distratti le statue all'aperto: quelle dei giardini, quelle dei frontoni delle cento e cento Chiese romane, quelle sulle fontane. Si contenta, la gente, di scorgerle nel loro « assieme », di sentire più che di considerare la loro esistenza. Per le statue, succede come per i portieri, i ragazzi d'ascensore, i conducenti dei tassi: esistono ma è come se non ci fossero. Ci si accorge della loro esistenza solo quando si ha bisogno di loro. Ma chi ha bisogno di statue?

Ne ha bisogno la città. Provate a concepire Roma spopolata dei suoi infiniti personaggi di pietra. V'accorgerete subito di quanto le statue siano necessarie, di come esse formino, specie per i forestieri, la vera anima, il vero significato di questa città, più assai dei suoi cittadini in carne ed ossa. A Roma, ciò che si atpeggia in gesti statuari ed eterni è la storia. Poiché ogni città ha le statue che si merita, sotto il cielo della Capitale d'Italia — solenne per lo più di grandiose nuvole in movimento o ferme, o sereno di un azzurro tanto intenso da non sembrar fatto da natura ma dipinto — le statue formano addirittura una seconda popolazione. E sono tanto ricche di gesti, di espressioni oratorie, eloquenti, sentimentali, riflessive, energiche, o solo declamatorie, da costituire un vero e proprio catalogo delle più diverse facoltà dello spirito umano.

Non tenteremo di metterlo insieme noi, codesto catalogo: ci vorrebbero troppi volumi, e con troppe vicende intessute: questa città è uno dei grandi « depositi » dei secoli. Ecco perché il cittadino della capitale, che sia proprio « romano de Roma » è di solito tanto scanzonato. L'evviva e l'abbasso, la preghiera, l'entusiasmo e lo sconforto, singoli e collettivi, sono documentati più che nel suo animo, sulle facciate dei palazzi romani e nei giardini, in forme di pietra. In tale documentazione sono presenti tutte le possibilità passate e future del sen-

timento e della storia: il cittadino romano non può più meravigliarsi di nulla.

Si va dal sereno e deciso gesto di Augusto sulla Via dei Fori, sino all'assortimento di gesti benedicti, imploranti od oranti di Pontefici, Angeli e Santi che adornano i cornicioni delle Basiliche e delle Chiese minori. Si va dallo slancio del bersagliere Enrico Toti, che getta la sua stampella contro il nemico, al Pincio, dal suo blocco di travertino, sino alla mutria del Mosé che, nella fontana di Piazza San Bernardo, addita l'Acqua Felice sgorgante ai suoi piedi. E si va dalla spada a mezz'aria, in segno di misurato saluto, dell'Angelo che è nel Cortile delle Palle nella Mole Adriana, sino alla spada, levata di slancio contro il cielo, in segno di vittoria, del guerriero in maglia di acciaio che glorifica, sulle pendici che recano al Pincio, la Lega Lombarda.

Il mondo ha avuto, che è poco, un'inflazione eroicistica; e in questo momento i gesti che più colpiscono il contemplatore, straniero o indigeno, sono forse quelli meno evidenti. E', per esempio, l'atto pietoso con cui la schiava egizia si curva in una fontana piena di papiri, sul corpo bambino del primo Profeta, salvato da lei dalle acque; ed è il tranquillo atteggiamento di una matrona romana che, seduta, tiene stretto in mano un uccellino che pare un mazzetto di fiori. E' l'attonito, cupo contemplare dei guerrieri barbari che, tra panoplie e trionfi di gusto napoleonico, guardano sotto di sé allargarsi armoniosa la Piazza del Popolo; ed è lo sforzo dei putti che, nella fontana più piccola di Piazza Navona, cercano di non farsi buttare in acqua dagli scalpitanti cavalli marini.

Questi ed altri, nei giardini, sulle facciate, nei musei, sulle piazze, son gesti umani, modesti; e quindi meglio toccanti le corde del sentimento. Danno alla storia, alla leggenda, e anche alla cronaca, un senso perenne di attualità familiare. Gli altri, quelli descritti prima, son fuori dell'usato epperò molto noti. Sia pure fuggacemente, s'impongono alle folle nostrane, come s'imposero a quelle dei militari stranieri che passeggiarono troppo a lungo per giardini romani. Gesti che beneficiano della storia e della letteratura; entrano negli occhi — per uscirne magari subito — ma soprattutto s'incorporano nel complesso dei ricordi dell'esistenza cittadina, creano la atmosfera, l'anima di Roma.

ADRIANO GRANDE



Via Appia Antica: una statua è crollata vinta dal tempo

Odor di cedrina

La villetta Di Negro, a Genova, è un pubblico giardino, proprio nel cuore della città, che s'erge come vaga e verde collinetta dal pulsante ripiano dell'Aquasola, congestionato tutto il giorno dal traffico, e per rampe, vialetti e scalee pieni d'ombra e di silenzio (silenzio non muto, ma trapunto dal gorgheggio degli uccelli e di spumosi rivoletti e di cascatelle) spazia e culmina in un grazioso pianoro con comodi sedili tutt'intorno, protetti dalle fronde degli alberi: al centro del pianoro una vasca fa limpido specchio al cielo ed uno zampillo chioccola, con canto discreto, una interminabile filastrocca. A chi interessi il panorama della città, lo può godere girando intorno, comodamente e bene, come dalla famosa spianata di Castelletto, poco distante di qui e ad un'altezza non maggiore di questa.

Gli immediati contorni di Firenze, fuori la cinta delle vecchie mura, sono, a ragione, reputati di una bellezza incantevole. Non uno scontro o cozzo tra campagna e città (almeno sino ad oggi), ma una cordiale amicizia di case e di ville che diradano tra il verde delle colline coltivate, a cui fanno scorta vigile cipressi solitari o a piccoli gruppi. Una delle vie extraurbane più belle è quella di San Leonardo, che dalla porta S. Giorgio si dirige verso il colle d'Arcetri: ville estetiche vi si affacciano ai lati, mentre i campi vi traboccano dentro con le corone d'argento degli ulivi; tabernacoli fioriti e chiese dai sagrati erbosi trattengono questa via in continua conversazione col cielo; ma a volte la strada si chiude tra muri e risuona allora dei passi del viandante: è il momento che dalla visione esterna uno è costretto a passare allo sguardo interiore, ad una pensierosa introspezione, ed è il momento in cui si compie l'assimilazione spirituale. Si rende così efficace la tanta bellezza del paesaggio toscano, nè si disperde col vento il suo linguaggio.

La via Appia, *Regina viarum*, aveva inizio dalla porta Capena cioè, (lo dico per molti, anche romani, che lo ignorano) dai ruderi, ancor oggi visibili di questa porta, che si trovano sul primo prato a sinistra della passeggiata Archeologica, proprio a poche decine di metri dal Palatino; accompagnano la via Appia, in questo primo tratto, la via che costeggia i giardini-vivai della villa Celimontana, detta delle Camene, e la via che ascende verso il piccolo Aventino che s'intitola dalla chiesa di Santa Balbina. Certo la « regalità » della via Appia, quel suo incedere sicuro e solenne nell'immensità della campagna romana, comincia dopo oltrepassata la porta S. Sebastiano, ed in tutta intera a sua maestà dopo Capo di Bove; i pini dilatano nel suo cielo le verdi ombrelli e l'odore della mentuccia ne profuma le ripe erbose; i monumenti che la fiancheggiano, oramai sfigurati dai secoli e resi venerandi, sollecitano (od almeno dovrebbero sollecitare) nell'animo del viandante, che incontra di tanto in tanto col piede gli antichi basoli, ricordi e pensieri alti e gravi...

E si potrebbe continuare, chissà quanto,

con questo elenco di località, non garantisco però di altrettanta bellezza e di chiara fama, che ogni città possiede e custodisce per decoro e riposo. Purtroppo in questi ultimi anni, più specialmente dopo la recente guerra, i frequentatori di queste località, almeno in certi giorni ed in certe ore, sono affatto cambiati; prevalgono, voglio dire, sulle famiglie, sulle scolaresche a diporto, sui turisti, i frequentatori sentimentali, i patetici idillii, i duetti romantici, ma in tal misura ed in tal maniera, da mettere a disagio, ed anche in imbarazzo, tutti gli altri i quali si vengono così a trovare di far la parte di importuni, d'intrusi, perfino di disturbatori. Strana inversione di parti! Sta di fatto che questi veri disturbati ed importunati si ritirano e lasciano libero il campo. E non c'è proprio nessuna speranza, o illusione, che a ristabilire le cose vengano le cosiddette guardie del buon costume... roba d'altri tempi! Di guardie del buon costume non ne esiste, oggi, neppure una: non perchè non ce ne sarebbe bisogno, ma perchè ce ne vorrebbero troppe.

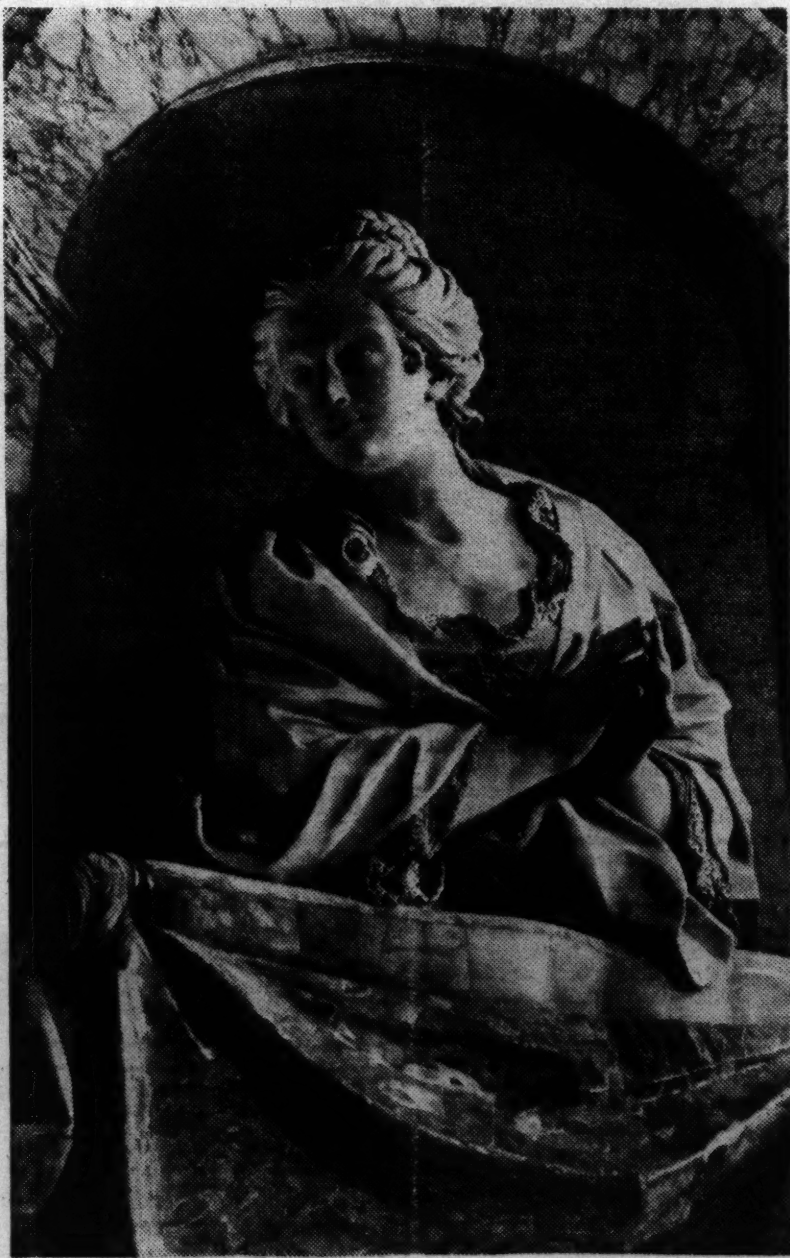
E pure roba d'altri tempi, ma che rinfresca l'animo, e vale perciò la pena di rileggerlo, è il racconto di come nell'800 si svolgevano i duetti romantici, in casa, benevolmente sorvegliati dai familiari, in una poetica tempèrie che era vera preparazione alle nozze, racconto scritto dal celebre scultore Giovanni Duprè; la giovanetta che aveva scelta per compagna « tanto giudiziosa e savia, quanto mitissima e bella » si chiamava Maria, e fu poi « l'educatrice della famiglia ed esempio di temperanza, di pazienza e di fede », sempre a testimonianza del sommo artista. Ecco il racconto:

« Una sera eravamo alla finestra del salottino che guardava il giardino, non nostro però; sul davanzale sporgevano fuori della finestra dei vasi di fiori, e fra questi una pianta di cedrina che ella prediligeva fra tutti io le parlavo dei miei studi, delle mie speranze, della felicità che provavo di esserle vicino, e tanto io le era vicino, che il mio respiro alitava e si confondeva col suo.

Ella taceva, il viso e gli occhi teneva levati al cielo stellato; il profumo di quei fiori, il silenzio della sera, l'estasi soave e casta di quella creatura, fecero ch'io per forza invincibile appressai le mie alle sue labbra; l'atto fu istantaneo, ma non colse il segno, ch'essa volse il viso all'opposto lato ed io sfiorai con le labbra una ciocca de' suoi capelli; si mosse all'istante e si pose a sedere accanto alla mamma. Dopo ben quarant'anni mel ricordo come se fosse ora. Il suo viso non restò nè accigliato nè lieto, ma aveva un non so che di dolente, e rispose a tutti i ragionamenti che io le andavo facendo, poi seriamente benigna, vedendomi serio e quasi mortificato, disse: Le piace la cedrina? — Sì, mi piace tanto; e prestamente alzatasi, ne tagliò una ciocchetta, me la pose all'occhiello del giubbotto e mi disse: Così va bene ».

Questo odor di cedrina, così sano e schietto, vince tutti i profumi rapinanti e malati del nostro tempo.

ORENZO BRACALONI



Bernini: MARIA COLOMBO VICENTINI



Il più recente ritrovamento: una maschera di Giada

CITTA' VINTE DALLA FORESTA

I giornali diffondono, di tanto in tanto, la notizia, che passa inosservata alla maggior parte dei lettori, di questo o quello scienziato, il quale sarebbe riuscito, finalmente, ad interpretare i misteriosi geroglifici con cui il popolo dei Maya ha fissato sulla pietra i fatti più salienti della sua millenaria civiltà. Le scoperte in tal senso sono risultate, finora, prive di fondamento. In realtà, sebbene decine di studiosi di tutto il mondo provino e riprovino, facciano confronti e traggano deduzioni, nessuno è riuscito ad interpretare la lingua dei Maya e quindi, buona parte della loro storia rimane per noi un mistero. Di essi, sappiamo soltanto, perché stan lì a dimostrarlo le rovine delle loro città, che un popolo pellerossa, i cui discendenti vivono tuttora, aveva abitato nei territori, oggi compresi nel Guatemala, nell'Honduras britannico, nel El Salvador e nella regione sud-occidentale del Messico, in un periodo di tempo, che può essere fatto iniziare, con qualche sicurezza, tremila anni prima di Cristo e che si è concluso nell'epoca moderna e cioè nel secolo XVII. Quando i primi « conquistadores » spagnoli misero piede nella regione centrale dell'America, la civiltà Maya era ancor fiorente. Essa fu travolta ed annientata quindi dagli europei, senza che costoro si preoccupassero di studiarne i caratteri più significativi. Solo un vescovo dello Yucatan, Diego de Landa, dietro ordine dei superiori, si accinse a dar notizia, in un libro, « Las cosas de Yucatan » sulla vita, i costumi e le forme esteriori dei riti religiosi degli indigeni. Fu una specie di relazione di ufficio che, inviata in Spagna, rimase per molto tempo inosservata fin quando capitò per caso nelle mani di uno studioso e ne fu messo in rilievo il valore. Era il solo scritto che parlasse ampiamente dei Maya e che permettesse di penetrare nel mistero di una civiltà di cui si aveva solo un pallido ricordo. Grazie alla memoria di Diego de Landa fu possibile, così, di decifrare il complicatissimo calendario Maya e di fissare i vari periodi di una storia plurimillennaria. Altro non fu possibile, in quanto, il Vescovo non si preoccupò di trascrivere l'alfabeto di una lingua che al suo tempo era ancora parlata dagli indigeni. Il pio vescovo, disgustato forse dal fatto che i Maya praticavano i sacrifici umani e dai loro costumi ripugnanti alla sensibilità cristiana, non stimò degno di memoria quanto apparteneva ad un popolo tanto fero-



Il Tempio delle Iscrizioni è uno degli edifici più importanti della città Maya sepolta nella foresta

UN OBLIO SECOLARE DI VEGETAZIONE E DI SILENZIO HA SOMMERSO GLORIOSE CIVILTÀ. LE POCHE VESTIGIA VENGONO RICERCATE E DECIFRATE DAGLI STUDIOSI. BEN A RAGIONE HA DETTO IL MANZONI: « LA STORIA E' UN CAMMINO SEMINATO DI MACERIE »



Colonne-calendario, le uniche raffigurazioni di cui è stato compreso il vero significato

ce. La sua preoccupazione fu piuttosto quella di cancellarne il più possibile il ricordo. Difatti, egli distrusse tutti i documenti, che gli capitavano fra le mani, della letteratura Maya. Di questi ne son restati oggi ben pochi. Il più importante è il così detto Codice di Dresda. In esso sono raffigurate molte divinità sotto le quali, sono chiarimenti a mo' di didascalia. Che cosa significhino, non si saprà fino a quando non sarà scoperto il segreto della misteriosa lingua di uno dei più misteriosi popoli della terra.

Tuttavia, nonostante tanto mistero, archeologi sud e nord americani sono riusciti a chiarire alcuni aspetti della civiltà Maya. Hanno spiegato, per esempio, il fenomeno strano di un popolo, che, a differenza degli altri, si è mosso in direzione opposta da quella del mare; che ha compiuto cioè un cammino dall'esterno verso l'interno. Gli studiosi hanno escluso che i Maya vi siano stati costretti dalla spinta di altre popolazioni ed hanno così formulato l'ipotesi, molto verosimile,

che il motivo di questo fenomeno sia da ricercare nella struttura sociale dei Maya e nella loro primitiva agricoltura. Ogni nucleo urbano formava su per giù un regno, in cui primeggiavano la casta reale e quella dei sacerdoti. Pare che costoro avessero un potere anche superiore a quello del monarca. La restante popolazione, fatta di contadini e di operai aveva il dovere di coltivare la terra e d'evare monumenti: i giganteschi templi, le piramidi e le colonne calendario, ricoperte di geroglifici, gli unici testimoni rimasti di una oscura e feroce civiltà. La turba dei contadini, che ignorava l'aratro, si limitava a disboscare e a seminare il mais. Man mano che la terra diveniva sterile per le colture, erano disboscate altre zone della foresta tropicale. L'avanzata continuava così nei secoli dall'esterno verso l'interno. Allorché il centro urbano era troppo lontano dalla zona dove era coltivato il mais, i Maya, che non conoscevano la ruota e che quindi non avevano né carri né animali

da traino, abbandonavano le antiche dimore e fondavano una nuova città. Templi magnifici, palagi, tombe e colonne istoriate erano lasciati alle intemperie e alla rovina. Questa fatica di Sisifo hanno compiuto i Maya per secoli, senza che la loro civiltà facesse né progresso né regresso. Allorché i bianchi sopravvenuti distrussero le ultime loro città, queste erano costruite nello stesso modo di quelle edificate mille anni prima. Non è stato possibile appurare se il monarca e i sacerdoti lasciassero le antiche dimore sol quando erano pronte le nuove. Tuttavia è probabile che essi fossero gli ultimi ad emigrare nella nuova città.

Finora, gli archeologi hanno individuato otto grandi centri urbani Maya dei quali sono restati avanzzi imponenti di costruzioni, in genere di templi, di colonne calendario, di statue, di pietre sacrificali ed altro. Le città sono Tehuntepec, Palenque, Kaban, Uxmal, Chichenitza nel Messico. Uxactun e Tikal nel Guatemala e Copan nell'Honduras. Il carattere delle costruzioni è comune a tutte; ciò sta a dire che la civiltà Maya è uniforme su tutto il grande territorio in cui fiorì. Le ricerche archeologiche iniziate con sistema una quarantina di anni or sono hanno avuto poche soste e notevoli successi. L'Istituto Carnegie oltre ad aver finanziato i lavori di ricerca a Copan, ha isolato gli edifici della morta città dalla foresta che ne minacciava la completa distruzione.

I centri più importanti della civiltà Maya sono Copan e Palenque, dove sono stati rinvenuti sotto il mare della vegetazione tropicale, templi maestosi e costruzioni enormi, fatte con massi di pietra interamente ricoperti di altorilievi, rappresentanti figure umane ed animali, che, molto probabilmente, avevano un carattere sacro. Anche gli altari e le pietre sacrificali sono adorni di intricati altorilievi. Non è facile dire quando e dove abbia avuto origine la civiltà del regno dei Maya. Invero alcuni archeologi, fra cui Salvador Toscano, opinano che il centro del suo primo sviluppo sia Peten, mentre l'origine di una civiltà primitiva Maya è fatta risalire a 3000 anni prima di Cristo. Comunque con quasi certezza l'antico regno ebbe inizio nel quarto secolo dopo Cristo e decadde nel 987 della nostra era, quando ebbe origine il nuovo regno che durò fino all'epoca moderna e cioè fino al 1697.

Poco sappiamo degli intimi aspetti della civiltà Maya sia perché non è stato possibile interpretarne la

scrittura, sia perché scarsi sono stati finora i ritrovamenti di suppellettili e di oggetti di uso personale e quotidiano. Solo di recente, l'archeologo messicano Alberto Ruz, che studi e scavi accurati ha compiuto a Palenque, è riuscito a fare una sensazionale scoperta nel tempio così detto delle iscrizioni, individuandovi una tomba reale. In una camera mortuaria, ben celata, trovò uno scheletro sul cui teschio era ancor posata una magnifica maschera di giada verde. Scarsi erano gli oggetti appartenuti al defunto e di essi solo pochissimi in oro. Questo metallo era molto scarso nel regno dei Maya e quel poco che i re possedevano proveniva da regioni lontane.

La scoperta del Ruz ha dimostrato che, almeno la sepoltura dei re era, presso i Maya, praticata su per giù allo stesso modo di come s'usava nell'antico Egitto. Del resto i Maya, hanno in comune con questa nazione, la piramide e la passione per gli studi astronomici, come dimostrano i molti calendari in pietra rimasti. Comparazioni ancora più interessanti con altre civiltà saranno in seguito compiute, specialmente con quella indiana e quella cinese antiche. Da questi raffronti sarà possibile trarre ancora una nuova prova della origine asiatica delle popolazioni indigene delle Americhe.

NICOLA RUSCONI



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790

Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante

ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici

VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

STATUE IN LEGNO

Crocefissi, Via Crucis, Presepi, Altari, Confessionali, Arredamento per Chiese

GIOVANNI STUFLESSER

Scultore
ARTE SACRA
ORTISEI 58 (BOLZANO)

PRONUNCIAMENTO SULLA PLATA

La situazione argentina è improvvisamente precipitata in un «pronunciamento» militare, che ha provocato vittime e danni specialmente a Buenos Aires. Otto chiese sono state incendiate e, a quanto pare, danneggiate in modo gravissimo; non sappiamo ancora perché vige una censura rigorosa se tra le numerose vittime vi siano ecclesiastici e cattolici; ma non è un indizio incoraggiante che, represso il moto, le autorità civili si siano preoccupate di tutelare, in vari modi, l'incolumità degli ecclesiastici. Quali siano le ragioni del movimento militare che ha indotto elementi della marina e dell'aviazione navale a «pronunciarsi» violentemente contro il generale Peron, mentre scriviamo, non è ben chiaro. Qualche giornale — non occorre dire di quale tendenza — ha voluto considerare il movimento come una conseguenza diretta delle sanzioni ecclesiastiche che il regime peronista ha provocato automaticamente con la destituzione e la deportazione di un Vescovo ausiliare di Buenos Aires (Mons. Tato) e di un ufficiale di quella Curia arcivescovile. E se ne è desunta, tendenziosamente, una sorta di correttezza tra l'autorità ecclesiastica e gli insorti, ragionando secondo la falsa logica dell'aforisma «post hoc ergo propter hoc» (dopo questo perciò a causa di questo). «L'Osservatore Romano» ha già provveduto a denunciare pubblicamente queste insidiose tendenziosità. Molti giornali di vario colore, in questa settimana, hanno scritto che l'inopinato anticlericalismo del regime peronista era un diversivo; vale a dire un artificio per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da uno stato di cose interno quanto mai preoccupante soprattutto sotto l'aspetto economico. Esistevano perciò cause di malcontento oggettive, indipendentemente dal disagio spirituale e morale che derivava dalla politica anticlericale. E' indubbiamente vero che l'azione fondamentalmente antireligiosa accresceva i motivi di malcontento accentuando la tensione interna; ma è evidente che di questo non si può chiamare responsabile la Chiesa; ma quelli che l'hanno deliberatamente provocata aggiungendo disagio a disagio, scontento a scontento.

Ora poi insorti rifugiati a Montevideo precisano che il moto militare avrebbe dovuto manifestarsi il 27 giugno in occasione di una rassegna delle forze aeree; fu anticipato solo perché la manifestazione venne disdetta.

Il moto violento è stato limitato quanto al numero dei promotori e quanto al tempo; l'esercito ha subito controllato la situazione. Quanto ai cattolici gli incendi delle chiese e altri episodi che potrebbero rivelarsi in seguito dicono che, come sempre, essi entrano nel movimento come vittime. Le autorità ufficiali attribuiscono la colpa delle violenze antireligiose ad elementi comunisti; il partito comunista smentisce. Ma affermazioni e smentite confermano quello che era

chiaro già agli inizi della campagna anticlericale argentina e cioè che nelle organizzazioni del regime soprattutto sindacali, si erano infiltrati elementi comunisti e questi per aver libero campo avevano spinto il Capo dello Stato contro la Chiesa denunciando indimostrate «infiltrazioni clericali».

Questo particolare può aiutare a comprendere alcuni termini della tragica vicenda argentina dei giorni scorsi. Il peronismo e il suo capo probabilmente erano sollecitati in due opposte direzioni: da un lato i sindacalisti ivi compresi i quadri comunisti che in parte almeno li controllano sotto mentite spoglie, volevano legare al proprio carro il Capo dello Stato. La politica anticlericale, nelle intenzioni di costoro, avrebbe dovuto tagliare i ponti alle spalle del dittatore e separarlo definitivamente da quelle che essi, sempre più, inclinavano a considerare le forze della «conservazione» e della «reazione». Legato definitivamente al sindacalismo, Peron sarebbe rimasto prigioniero e avrebbe dovuto assecondare con la sua popolarità la esperienza che gli estremisti di sinistra — in numero limitato — da soli non erano in condizione di portare a termine.

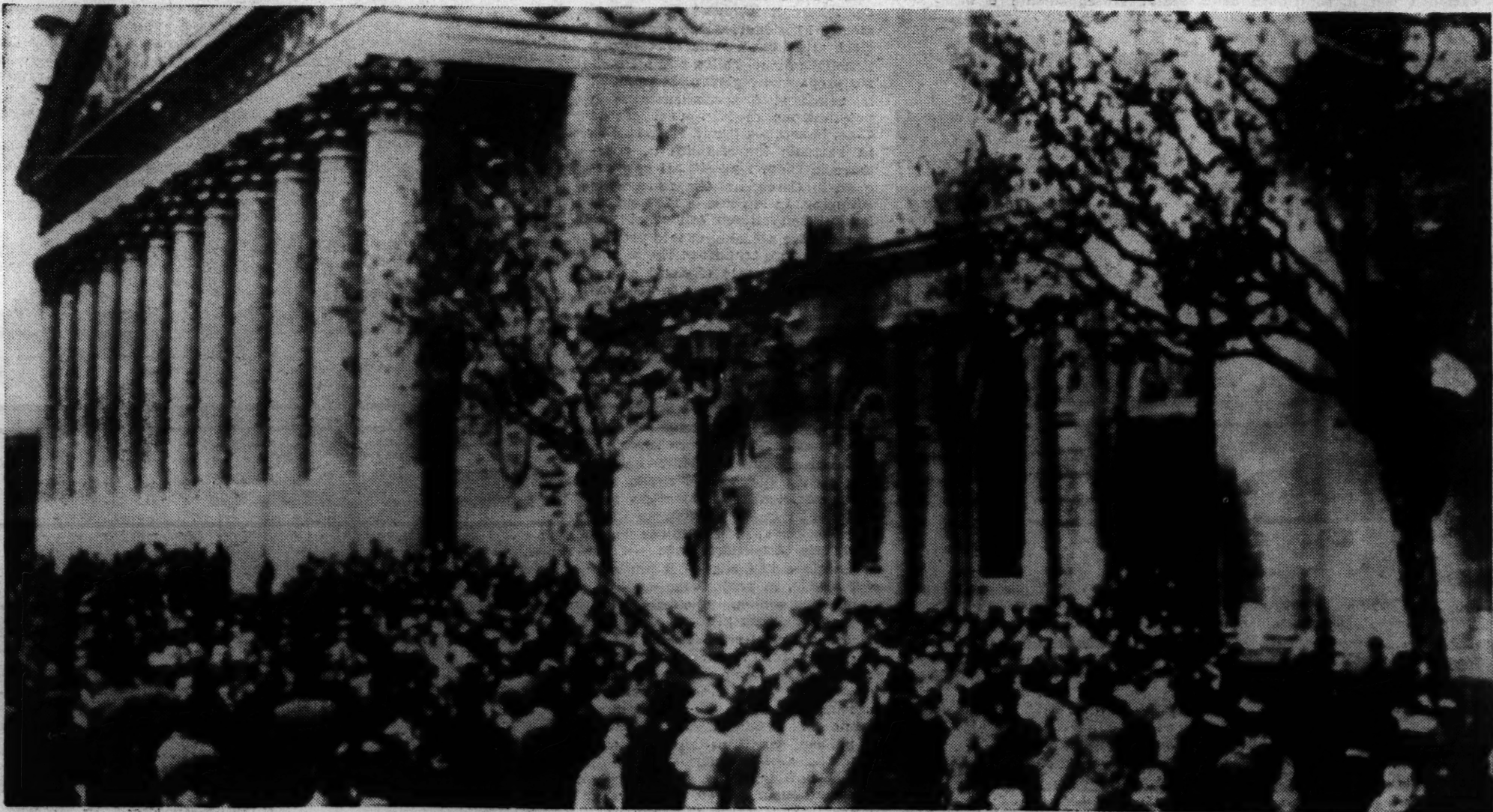
Questa situazione, probabilmente, è stata vista dalle forze armate le quali peraltro non hanno reagito concordemente, in un senso unico ma secondo una diversità dovuta forse a due diversi temperamenti, frutto di due diverse tradizioni. La marina argentina si ricollega volentieri con la scuola navale inglese; l'esercito con la scuola militare tedesca. La flotta deve aver pensato che era venuto il momento di separarsi dal generale Peron; l'esercito invece ha pensato che eliminando il Capo dello Stato si sarebbe data un'arma di più alle eventuali ambizioni sindacaliste: le quali avrebbero potuto proclamarsi continuatrici di una politica e di un nome.

Mentre scriviamo sembra che la situazione sia dominata dall'esercito; solo un migliaio d'insorti sono stati catturati; ma non si ha ancora notizia certa della marina.

Siamo naturalmente nel campo delle congetture: la triste realtà è data dalle uccisioni e dagli incendi sacrileghi; chiunque ne sia responsabile diretto o indiretto, è un fatto ancora una volta confermato che non si può risvegliare ed eccitare impunemente il livore delle folle; quando, sotto l'insegna dell'anticlericalismo più violento e volgare, s'indicono comizi di piazza, s'impiccano in effigie sacerdoti e Vescovi e si arriva, persino, a tentare assalti alle chiese senza che la forza pubblica intervenga — è accaduto a Buenos Aires la sera del 12 giugno — non è più possibile scaricare le successive violenze sulle spalle di presunti «irresponsabili».

FEDERICO ALESSANDRINI

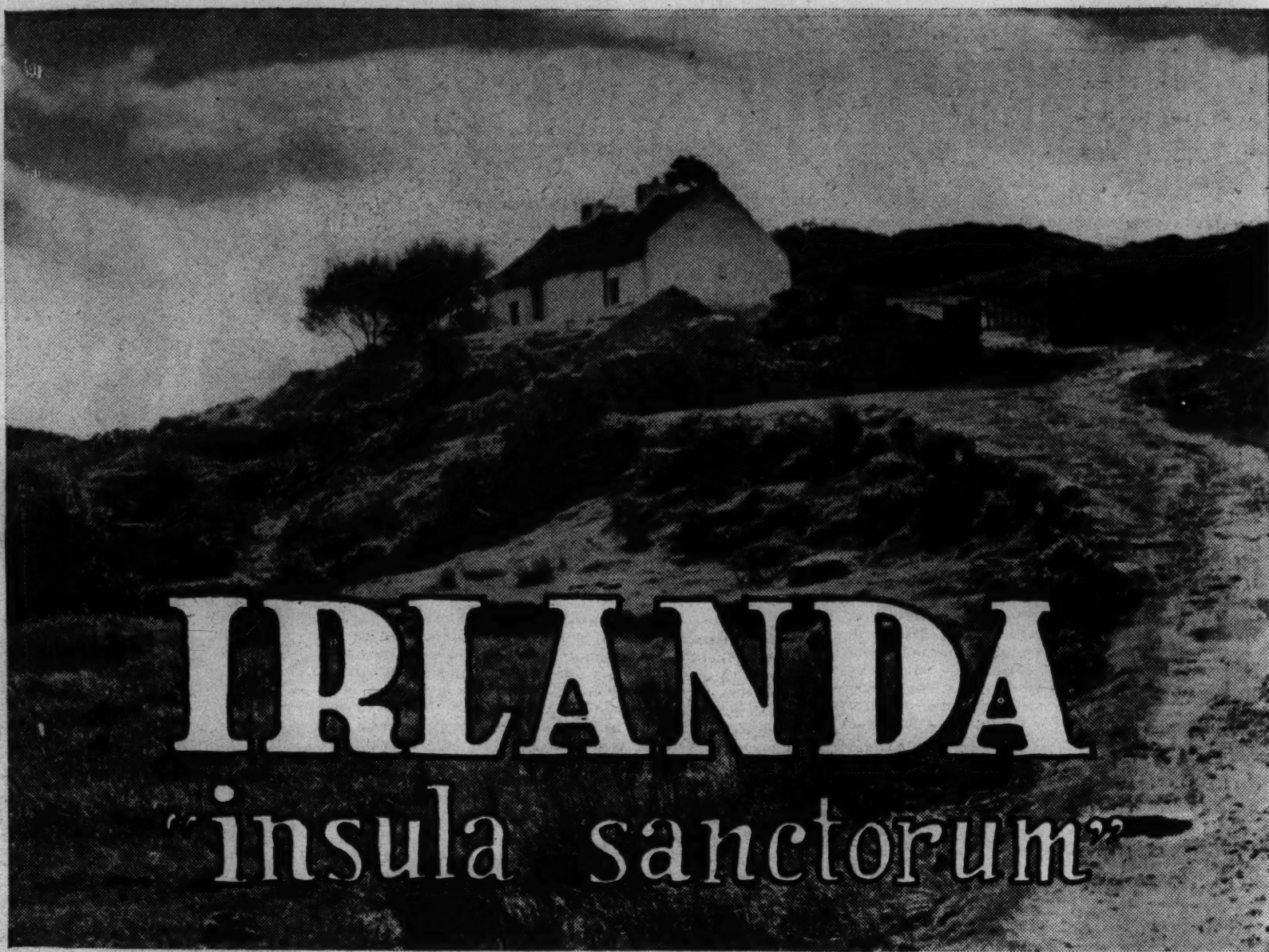
La rivolta è scoppiata improvvisa a Buenos Aires contro il gen. Juan Peron, e per cinque ore il centro della capitale argentina è stato teatro di un'accanita battaglia terminata con la vittoria delle truppe rimaste fedeli al Governo. Approfittando di queste ore drammatiche alcuni estremisti hanno appiccato il fuoco a sette chiese e al Palazzo dell'Arcivescovato. Espressioni di odio contro Dio e i suoi Ministri hanno accompagnato le devastazioni e sono apparse scene come quella documentata dalla fotografia. Autori di tali sacrileghi misfatti, secondo le esplicite accuse del Governo argentino, sono stati elementi comunisti; la polizia, che ha operato alcuni arresti, avrebbe trovato nelle case degli estremisti direttive impartite da una centrale rivoluzionaria. (Le telefoto sono della Associated Presse).



Manifestazioni sacrileghe a Buenos Aires: un fantoccio raffigurante un sacerdote viene portato dai dimostranti organizzati dal Governo, mentre dalla Cattedrale salgono le fiamme

L'EIRE, l'Irlanda, oggi repubblica sovrana e indipendente dopo lunghe eroiche lotte, ha una superficie di 68 mila 895 chilometri quadrati con due milioni 958 mila 578 abitanti, di cui il 93% cattolici. Questa non è tuttavia l'Irlanda al completo, che non comprende i 14 mila 114 kmq. della Irlanda del Nord, l'Ulster; nell'Eire il «Northern Ireland» viene chiamato l'Irlanda irredenta, perché ancora sovraneamente incorporata alla Gran Bretagna.

L'Irlanda è per ampiezza la terza isola d'Europa, più di tre volte vasta della Sicilia; è l'estremo avamposto del Continente europeo. E' una terra dall'aspetto severo, con le coste bagnate dal Mar d'Irlanda e dallo Atlantico: un'isola piatta, con scarsi e circoscritti massicci montani o collinari, tutta o quasi tutta dedita a vasti pascoli per gli allevamenti. E la stessa popolazione è una gente severa, dedita al lavoro, alla famiglia, alla pietà; orgogliosa, oggi, della sua indipendenza; fiera, sempre, di appartenere alla Chiesa cattolica apostolica romana. L'introduzione del Cristianesimo nell'Eire è dovuto a San Patrizio che nel 432 vi sbarcò dal nativo Galles; prese terra nella contea di Down; dal 1938 a ricordo dello sbarco vi giganteggia una monumentale statua del Santo. La diffusione del messaggio di Cristo fu rapidissima. Gli irlandesi, ancora fedeli ad una loro religione paganesca, sembrava che non attendessero che la rivelazione della Verità. Sorsero i primi Monasteri e furono centri irradiatori di luce in tutta l'Isola, punto di partenza per una prodigiosa espansione missionaria in tutta Europa, gloria dell'Irlanda cattolica nell'Alto Medioevo. L'Irlanda venne definita — e propriamente — *Insula Sanctorum*; in Italia vennero gli irlandesi Sant'Orso in Val d'Aosta,

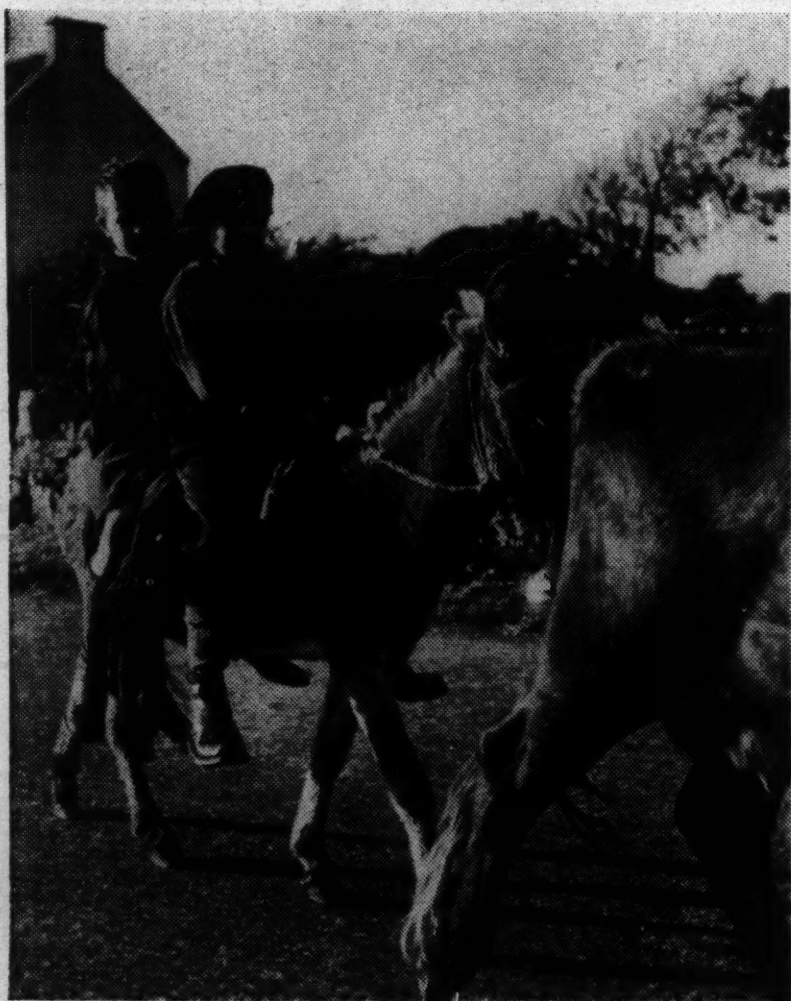


IRLANDA

insula sanctorum



L'Irlanda cura molto le sue scuole, dirette e condotte dal Clero cattolico con il contributo dello Stato: l'insegnamento è in lingua inglese e talvolta anche irlandese



I ragazzi irlandesi crescono entro le sane tradizioni cattoliche delle loro famiglie; studiano e lavorano — e sino dalla più giovane età — partecipano alle attività delle aziende agricole dove sono nati

San Frediano, che fu vescovo di Lucca, San Colombano, che fondò Bobbio, San Donato, vescovo a Fiesole.

A Roma esiste dal 1626 un Centro di Studi per i giovani irlandesi chiamati al sacerdozio, il Pontificio Collegio Irlandese che ha la sua bella sede in via dei Ss. Quattro, verso il Laterano. Qui i giovani sacerdoti studiano filosofia e teologia e si perfezionano in Diritto, Sacra Scrittura, Canto Gregoriano, etc. E', questo romano, uno dei tre Seminari Teologici irlandesi all'estero; gli altri due sono in Francia (Parigi) e in Spagna.

Che la vita cattolica in Irlanda sia fervida, è cosa ben nota e consolante; ma le vocazioni? Sono esse all'altezza del tono del Paese? Le vocazioni — ci è stato risposto da un esperto di vita irlandese — sono abbondantissime; non esiste in Irlanda un problema delle vocazioni. Esso sono eccedenti, rispetto alle esigenze nazionali e si è prodotto così quel meraviglioso movimento dei sacerdoti irlandesi verso l'apostolato Missionario. Due grandi Società missionarie l'una intitolata a San Colombano, l'altra a San Patrizio preparano i giovani Missionari; la prima si è specializzata nella preparazione di Missionari per la Cina, la seconda per la Nigeria. Data l'attuale impossibilità di penetrare in Cina, i missionari si spargono in Corea, nel Giappone, nelle Filippine. In Nigeria le Missioni irlandesi sono fiorentissime; si può dire che esse abbiano un loro proprio stile, una loro tradizione che le rende particolarmente efficienti e produttivi nel vasto lavoro di penetrazione apostolica. In questo momento la spinta del clero irlandese (ed anche del laicato) verso le Missioni è forse il fenomeno saliente che caratterizza la vita cattolica in Irlanda. A questa spinta partecipano fervidamente tutti gli Ordini religiosi missionari in Irlanda; ma la loro preparazione, il loro lavoro si svolgono in un ambiente quanto mai adatto, perché si è creata una vera « coscienza missionaria » nell'Eire, alla quale partecipano tutte le classi sociali. Il contributo irlandese alle Missioni è forse — con il Belgio e l'Olanda — il più alto del mondo, in proporzione agli abitanti (tre milioni, in cifra tonda). E si deve anche pensare che tutte le conquiste del cattolicesimo irlandese nel campo missionario, sociale, educativo risalgono appena al 1830, quando — dopo una persecuzione secolare — la Chiesa cattolica d'Irlanda ebbe la libertà di organizzarsi nei suoi quadri, nelle sue associazioni, nei suoi Istituti.

La preoccupazione attuale della Chiesa d'Irlanda è quella costituita dall'emigrazione in Inghilterra. Molti irlandesi, per ragioni di lavoro, si trasferiscono nel territorio della



Un giovane colono irlandese carezza il suo asinello, amico fidato, indispensabile mezzo di trasporto e di carico



Le ragazze irlandesi amano tutti i lavori: sono brave, diligenti, e preferiscono meglio esser utili alla loro famiglia



Gli irlandesi sono esemplari lavoratori: ecco una famigliola di Connemara, nella Contea del Connaught, riunita all'aperto; mentre il padre lavora, la moglie con un bambino in braccio gli tiene compagnia

D'ISOLA
STRE
DEL CO
PEO: E
NEL TE
SA DI
PERSE
HANNO
NE' LA
VOZIO
PA; OG
NISCE
NARIO
VANI I
LARM
AL LA
LIZIO

Gran Bret
centri urb
na; ment
Chiesa cat
chilometri
landese è
simo integ
intonato
mente, a
stiana. La
cie nelle
trazioni p
vanno cos
stenza sp
immigrati
fesa della
spirituale

offre alcu
da scorap
cia degli
L'Irlan
quattro F
correndo
e ventitr
preparazi
ventun S
nari con
maggiori
l'estero.
L'educ
tolica, a
maggior
elementa
1.168 Tec
Lo Stato
spese sul
fici scola
to dagli
contribut
sono noi
Scuola e
tiva, ven
to. Diret
ti usciti
versità d
queste S
licenza l
e propri
centi un
Cattolic
data nel
tional U
che ha
Cork e
ma tutti
studenti
dell'angl
Trinity
(1591) e
mentre
riani è l
a Belfas
mentare
senza att
oltre l'e
della po
v'è una

L'ISOLA D'IRLANDA, ESTREMO AVAMPOSTO DEL CONTINENTE EUROPEO. E' LA FEDELISIMA NEL TEMPO, DELLA CHIESA DI ROMA: SECOLARI PERSECUZIONI NON NE HANNO MAI SCALFITO NE LA FEDE NE LA DEVOZIONE FILIALE AL PAPA; OGGI L'IRLANDA FORNISCE AL MONDO MISSIONARIO NUMEROSE GIOVANI RECLUTE PARTICOLARMENTE PREPARATE AL LAVORO DI PENETRAZIONE APOSTOLICA.



I famosi «ponies» di Connemara; essi sono ricercati in tutto il mondo per la loro vivacità e per la purezza dell'allevamento

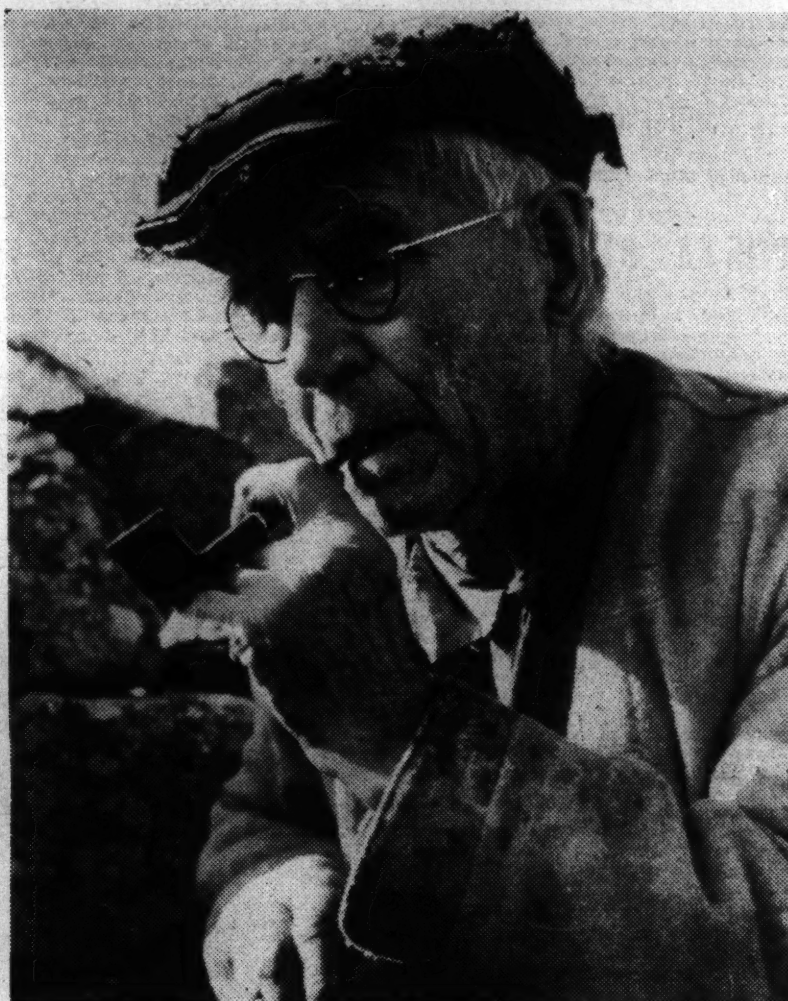
Gran Bretagna; e qui, nei grandi centri urbani, l'atmosfera è pagana; mentre nelle campagne una Chiesa cattolica può essere distante chilometri e chilometri. La vita irlandese è imbevuta di un cattolicesimo integrale, l'ambiente morale è intonato naturalmente, spontaneamente, ai precetti dell'etica cristiana. La vita in Inghilterra, specie nelle città, offre pericolose attrazioni per i giovani irlandesi; si vanno così istituendo centri di assistenza spirituale per gli irlandesi immigrati in Gran Bretagna, a difesa della loro integrità morale e spirituale; è un'organizzazione che



tutti i lavori domestici e frequentano specie di taglio e sartoria, per poter la loro famiglia di domani



Un tipico irlandese, dal volto aperto e leale: gli abitanti dello Stato libero d'Irlanda sono oggi circa tre milioni e per il 95% cattolici osservanti; vivono con mistica disciplina nella fedeltà verso la Chiesa di Roma



Serena vecchiezza di un agricoltore irlandese, che ha compiuto i suoi 86 anni, continuando a lavorare sino a poco tempo fa. Oggi si gode il sole e la pipa, non senza tener d'occhio i capi dell'allevamento pascolanti

offre alcune difficoltà, ma non tali da scoraggiare la tradizionale tenacia degli irlandesi.

L'Irlanda cattolica è divisa in quattro Province ecclesiastiche che comprendono quattro Metropolitane e ventitre Diocesi suffraganee. La preparazione del clero è affidata a ventun Seminari-collegi, tre Seminari completi, cinque Seminari maggiori, oltre i tre Collegi all'estero.

L'educazione è un'iniziativa cattolica, almeno nella sua assoluta maggioranza: vi sono 5.378 scuole elementari, 300 Medie, 77 Tecniche, 1.168 Tecniche «di reintegrazione». Lo Stato interviene con un 70% di spese sulla costruzione di nuovi edifici scolastici; il rimanente è colmato dagli stessi cattolici con i loro contributi personali. Gli insegnanti sono nominati dal direttore della Scuola e, dopo la ratifica governativa, vengono stipendiati dallo Stato. Dirette dal Clero, con insegnanti usciti dai Seminari e dalle Università cattoliche o paracattoliche, queste Scuole rilasciano diplomi di licenza legalmente validi, come vere e proprie scuole di Stato. I grandi centri universitari irlandesi sono la Catholic University di Dublino, fondata nel 1850 e la più recente National University of Ireland (1909) che ha i suoi Istituti a Dublino, Cork e Galway; è aconfessionale, ma tutti i suoi insegnanti e i suoi studenti sono cattolici. Rocca forte dell'anglicanesimo è la University Trinity College di Dublino antica (1591) e rinomato centro di studi; mentre la roccaforte dei presbiteriani è la Queen University (1845), a Belfast. Anche nella scuola elementare e media si nota una presenza attiva dei protestanti, ma non oltre l'esiguo rapporto percentuale della popolazione. In Irlanda non vi è una «religione di Stato»; tutte



L'agricoltore irlandese è soprattutto in funzione dei suoi allevamenti; il terreno viene fertilizzato talvolta con i mezzi più semplici e primitivi; ciò non toglie che un sensibile progresso trasformi anche l'agricoltura dell'Eire

le religioni hanno uguaglianza di diritti. In effetti, il potere legislativo ed esecutivo ed ogni branca della pubblica amministrazione sono in mano ad uomini rappresentativi cattolici, legittimamente rappresentanti di quel 93% di cattolici costituente la popolazione irlandese (e questo numero indice di percentuale si può considerare molto prudenziale; gli ultimi dati si avvicinano piuttosto ad un 95% ed oltre).

La riacquistata unità e indipendenza nazionale spinge gli irlandesi ad un ritorno alla lingua nazionale, al gaelico; sicché l'insegnamento nelle scuole è talvolta in irlandese puro, o misto. Mentre i grandi scrittori irlandesi scrivono in inglese ed appartengono alla letteratura contemporanea inglese (basti un nome: Joyce), esiste una letteratura nazionale incoraggiata dal governo, una poesia, una narrativa gaelica che tuttavia rimangono un fenomeno strettamente locale; i più antichi esempi di letteratura gaelica risalgono al 700-1100 e sono di schietta, ispirazione religiosa.

Il cattolicesimo irlandese è talmente compatto e permea con tanta profondità tutti gli strati della popolazione, in ogni suo atto di vita, che in Irlanda non esistono rami attivi di Azione Cattolica; in quanto che ogni Associazione diocesana e parrocchiale svolge una fattiva opera di azione cattolica. La stampa sa autocontrollarsi e le cronache giudiziarie o la cosiddetta cronaca nera viene ridotta all'essenziale o bandita. La stampa oscena è ignorata; i film controllati, i concorsi di bellezza sconosciuti; la stampa malsana proviene dalla vicina Inghilterra, ma un censore statale, con l'appoggio della Chiesa, è pronto a sbarrare il passo alle pub-

blicazioni invereconde; un eventuale «veto» ha perciò carattere nazionale, non locale.

Tenacemente attaccato alla Chiesa, fieramente devoto al Santo Padre, ligio ai suoi doveri verso la religione dei padri, ossequiente alla guida illuminata dei suoi Vescovi, il popolo irlandese ha mantenuto viva e intatta la sua fede malgrado le più accanite persecuzioni, consacrando esempio di fedeltà. Nell'Anno Mariano questa compattezza del cattolicesimo irlandese ha toccato forse il suo vertice. Nel Santuario Mariano di Knoch (che risale appena al 1870) l'immagine della Vergine è stata solennemente incoronata con il concorso di tutto il popolo; e si sono susseguiti a Lourdes grandi pellegrinaggi d'irlandesi, tra i più frequenti e numerosi di tutto l'Anno Mariano, rispetto alla popolazione dell'Eire. Ma il Santuario di Lourdes è frequentato in tutti i tempi da pellegrini irlandesi, perché vivissima è la loro devozione verso Maria e particolarmente verso la Madonna di Lourdes.

I sentimenti del popolo irlandese sono singolarmente rispecchiati dall'aspetto di questa terra circondata dal mare, dal paesaggio caratterizzato dalle verdi praterie, dai pascoli animati, dalle case isolate nella campagna severa o raggruppate attorno alla Chiesa nei villaggi e nelle città. In questo ambiente prevalentemente agreste gli irlandesi vivono con mistica disciplina nella loro unità familiari ed entro le più vaste comunità parrocchiali, attenti agli insegnamenti della Chiesa, solleciti ad improntare ogni loro atto di vita al timor di Dio.

L'Insula Sanctorum è sempre degna dell'alta e rara definizione che si ebbe sin dall'Alto Medioevo.

P. G. COLOMBI

Appuntamento della CARITA'

N. 329-bis

Il Direttore mi chiama (c'è un individuo alla finestra): mi dice sottovoce: « Bruno DE ANDREIS, qui presente, è orfano, divorato dal lupus facciale. Non si è perduto d'animo. E' riuscito a guarire e, con una ventina di operazioni, a farsi aggiustare il meglio possibile il volto. Non chiede mai nulla. Sono stato io a invitarlo perché ora, dimesso dallo ospedale, mangia una volta al giorno solo un po' di pane che suore piezose gli danno. E dorme in una cantina. E' un caro giovane. Sa fare l'elettricista e nella lunga degenza ha letto e studiato ».

Guardo la finestra. L'uomo si è voltato. Lo riconosco... fuggo dalla stanza premendomi la gola e corro da voi, da voi tutti per dirvi che quell'occhio da Angelo frustato mi ricorda tanto il Volto della Croce.

BENIGNO

Indirizzo (!) presso famiglia Feroce: via degli Scipioni 126, Roma.

POSTA DI BENIGNO

A. — Don Giulio ROMOLO, Cappellano della Casa Penale di CAMPOBASSO, segnala il caso del detenuto Roberto DI MARTINO, ricorrente presso la Corte d'Appello di Napoli, che ha lasciato cinque bambini in tenera età e la moglie in stato di maternità. « STENDONO LA MANO PER UN TOZZO DI PANE. S.O.S. urgente per la famiglia — scrive il sacerdote — la quale vive in uno stato indescrivibile ».

A. — Andrea VOLUSSI: Carcere Giudiziario CASSINO (Frosinone): « ...Dover subire UNA CONDANNA PER FATTI NON COMMESSI, mi creda, è cosa dolorosa. La rassegnazione viene solo ed in quanto ci si abbarbicava alla fede che ci sorregge ed è Luce. Pertanto, ho in animo di affidare la mia posizione ad un legatario il quale, con scrupolosità e passione, possa assolvere il compito del ricorso. Tanto però mi sarà consentito se potrà disporre di circa 15.000 lire. Sono padre di una graziosa bambina e di una moglie disfatta dagli affanni, stanca di lottare per non morire di fame! ».

Don Crescenzo De Marco, Cappellano, accompagna la supplica col rammarico... di non poter disporre di una montagna d'oro...

*** N. N. (Cardiff), N. N. (Terni), Patrizia:

Le offerte come da indicazione.

*** RINGRAZIANO: Carolina Tomiello, Raffaella Di Giorgio, Fratelli Amico, Michele Caltagirone, Francesco Romano, Vincenzo Selvaggio, Elia Nanni.

*** Pina DI BELLA ringrazia l'ignoto (o ignota?) benefattore che riconosce nel piccolo dolcissimo volto di Santa Rita e informa che da cinque o sei mesi soffre di dolori sciatici violentissimi

e non può curarsi per mancanza di mezzi. Non ha indumenti di lana per attenuare il male! (presso Lanza - Largo S. Francesco di Paola: Caltagirone, Catania).

*** Don Giovanni DI GEMMA (Parrocchia S. Maria S. Luca: Valenzano, Bari) - Qualcosa potrei fare col bene-stare della Curia.

*** R. Dellossette, N. N. (Cabiaglio): Le offerte come da indicazione (nota n. 141).

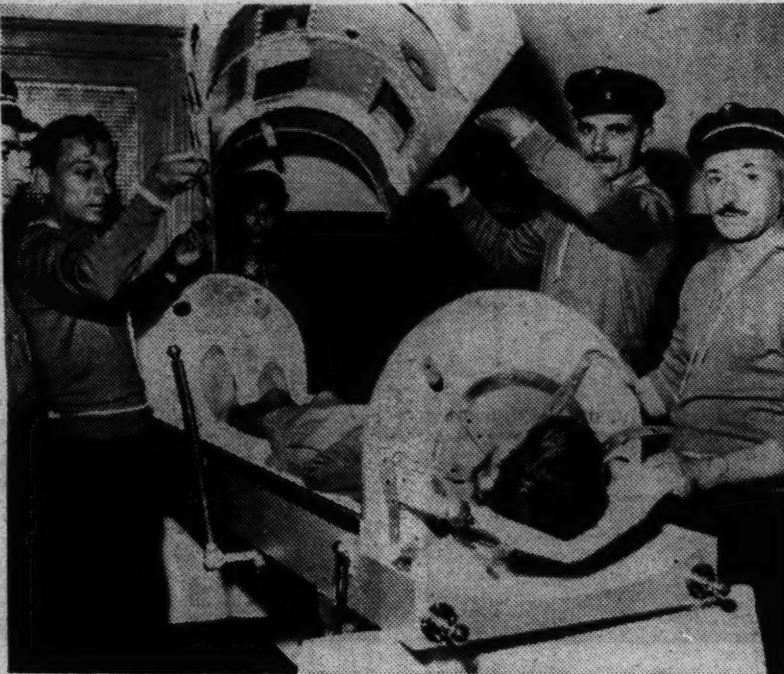
*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 139 sono state così distribuite:

Antonino MUGLIA, Carceri giudiziarie, Enna - Don Gaetano RIGIDO (per Giovanni Palmieri), Carceri Giudiziarie, Enna - Alfonso AMADRUDA fu Alfonso, San Lorenzo Colli (Palermo) - Benedetto NICCOLI, Carcere Mandamentale, Trinitapoli (Foggia) - Gregorio BUTERA, via San Martino 166, Boccadifalco (Palermo) - Don Salvatore MICOLI, per Giuseppe Roberto, via Marina 17, Divieto (Villafraanca Tirrena) - Angelina CARADONIO in Guidone, Vico 2, Sant'Andrea 9, Campobasso - Caterina FLORIANI, Scalo San Lorenzo 69, Roma - Vittoria DESIDERATI, Fiacchini Cerdomare (Rieti) - Giuseppe L'ABRUZZO, via Carrettieri, C.le Stampa, 7, Palermo - Esperia BOZZETTI, via dei Liguori 7, Roma - Attilio RUSSO, via Regina Margherita 35, Teulada (Cagliari) - Aldo STIVALA, Carceri

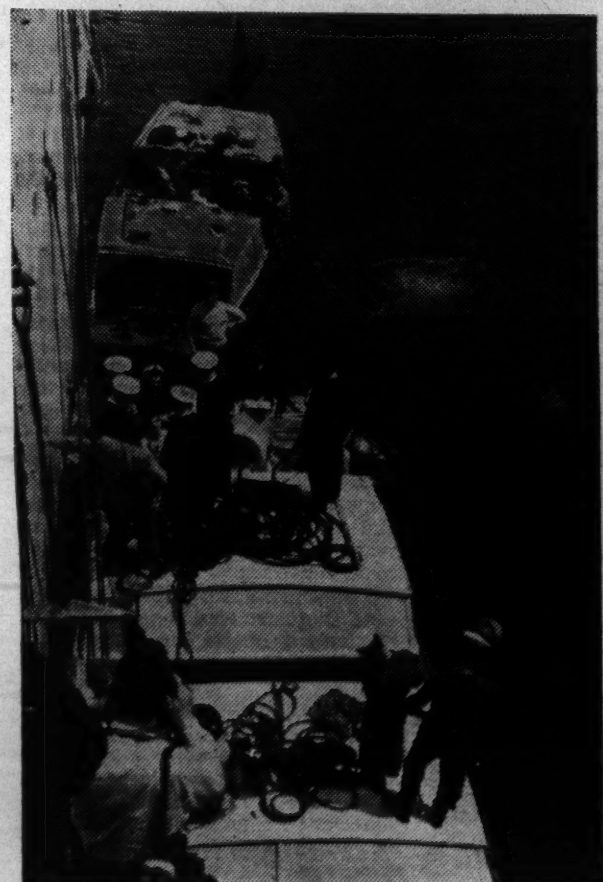
Giudiziarie, Enna - Elsa VALENTE, Carcere Giudiziario, Cassino - Antonia FALBO di Antonio, presso Parroco, Carraffa di Catanzaro - Santa TODESCHI, Sanatorio Montebello, Galbiate di Lecco (Como) - Don Giovanni TONELLI, Istituto Climatico Pizzoli, L'Aquila.



Anche Parigi ha la Fiera dei ferri vecchi. Tra questi una antica corazzia e cimieri gloriosi. Nel tempo dell'atomica la bardatura, che faceva fremere ieri, è diventata un giocattolo per bambini



Un modernissimo «polmone di acciaio» — che consente la respirazione ai colpiti dalla poliomielite o da paralisi differita o da intossicazione di ossido — è stato costruito da tre bravi militi della Croce Rossa di Savona. L'apparecchio consente ai medici d'intervenire con iniezioni e massaggi attraverso un'apertura a tenuta pneumatica



La Marina inglese è stata colpita da un grave lutto. In seguito ad una esplosione, è affondato il sottomarino « Sidon ». Più di 14 sono le vittime. Tra queste un giovane ufficiale medico che è sceso più volte nello scafo per salvare i feriti ed è rimasto sommerso dalle acque



Lo sciopero dei ferrovieri, dopo lunghe trattative, mentre folle di viaggiatori restavano immobilizzate e l'industria gravemente compromessa, ha avuto termine. Ancora non si è ristabilito il normale flusso e i treni sono sovraccarichi. Le famiglie rimaste bloccate in molte località, possono ricongiungersi

Poesia d'angolo

RELAZIONE E... CORRELAZIONI

(Una relazione senatoriale socialista ha strenuamente difeso i concorsi di bellezza contro un progetto di legge che mirava a veder chiaro in una materia divenuta ormai così pericolosa e torbida).

« Onorevoli colleghi — così pensa il relatore — permetteteci che mi spieghi e mi faccia difensore di un concetto meno drastico ma moderno, perché elastico.

L'eccessiva rigidità che il progetto ci propone sui concorsi di bellezza mi stupisce e mi indispette, per quel tanto di pagano che si addice ad un nenniano

I concorsi sopradetti non attestano che il culto verso i corpi più perfetti e mi sembra un grave insulto che una legge li reprima mentre il mondo li sublima.

C'è di più. Non mi vergogno di affermarne un lato pratico. La politica ha bisogno in un modo matematico di codeste iniziative altamente persuasive.

Per i circoli rionali, per le sedi di partito, con i balli abituali diventati ormai un rito, una MISS è un buon richiamo. Abolirla? Ma scherziamo?!

Una massa giovanile o si porta alle trincee con la bomba ed il fucile per la lotta delle idee, o si deve divagare per poterla dominare.

Non ci sono alternative. O si inquadra, od è fatale che diventi più proclive all'ambiente clericale. Ma il laicismo, il nostro scopo, che batoste avrebbe dopo?

Protestiamo quindi in massa anzitutto come esteti, poi a nome della casa, poi in quanto mangiapreti. Come scusa, è sempre là un bel nome: « LIBERTA'! ».

puf

VETRINA

IL BEATO ANGELICO: LA CAPPELLA DI NICCOLO' V. - Visioni di Fede e di Arte: Quaderno 4 di « Ecclesia ». Introduzione e note di GIOVANNI FALLANI - Pag. 28 e Tav. XXXVIII. Rilegato: sovraccoperta con riproduzione a colori dell'affresco « San Lorenzo distribuisce le elemosine »: formato cm. 22,5x30,5. Franco di porto raccomandato: In Italia L. 1.200; c. c. p. 1-13321 - per l'Estero, dollari 3; oppure equivalente in altra valuta: all'Amministrazione della Rivista « Ecclesia »; Città del Vaticano.

Il Beato Angelico, oggi si può dire, è autenticamente tornato. Non che il nome di lui e delle sue opere sia mai andato dissolto, perché l'arte o il pensiero, abbia mai conseguito che l'ideale e la forma del suo dipingere cadessero inconsistenti. Nondimeno vero è che il senso suo del divino, pure fondato nell'assoluta del vero ed intelligibile sempre, fu tuttavia partecipe nel subire l'ingloria della cupa foschia, scolorita dalla irrazionalità dell'ateismo e del laicismo recenti, e nel subire un rigetto sommario nelle fosse del mito. Sta peraltro di fatto che in quest'anno la ricorrenza secolare del suo natale a Dio, nel suscitare fervido studio di ricerche, è anche apparsa splendidamente aperta di luce e di vero sulle inquiete anime odierne, a cui le più vicine pagine della storia e il non certo domani accendono sete di Dio. Supremo omaggio a tanto bene di significati, l'interprete augusta parola del regnante Pontefice, nell'inaugurare, il 21 decorso aprile, e proporre a contemplazione ed ammirazione, dalla sede stessa del Vaticano, un ordinato corpo di capolavori del santo religioso e sommo artista. Felice coincidenza: in quei giorni medesimi l'iniziativa editoriale « Visioni di Fede e d'Arte », assunta dalla Rivista « Ecclesia », perveniva, nel prestabilito proprio ordinamento, al quarto suo quaderno: Il Beato Angelico - La Cappella di Niccolò V. Autore dell'inquadramento del quaderno, dell'introduzione e delle note, è il Rev. Monsignor Giovanni Fallani, Vice Presidente della Pontificia Commissione di Arte Sacra, e lodato autore del precedente terzo quaderno « Le Stanze di Raffaello », che va segnando un meritato successo editoriale. Questo quarto quaderno ha, sì, caratteristiche, e assai distinta, di lavoro monografico, e inteso all'opera che segna epilogo ed epigrafe nelle concezioni dell'Angelico. Ma esso ha in sé altra peculiare caratteristica: presenta in pagine di eletta perfezione storica e artisticamente rappresentativa, provate indagini, penetranti nella personalità dell'Angelico, negli interventi ambientali e cronologici di sua formazione, nella individualità sua di persona e di arte, nei tipici modi che egli assunse nel dire per luce, per linea, per colore, il divino e l'umano, formulando testimonianze somme di fede, di dolore, di preghiera, dalle quali è palesemente asserito che da ogni sua corporea creatura, resa sempre nel più alto grado spirituale, l'anima, — dicesi l'anima —, traspare visibile e vive. Ed è ciò via via limpida-mente detto in appena tre paragrafi: — La fisionomia spirituale — Le ragioni dello stile — Le figurazioni sacre. Pagine che, a cagione di un evidente sicuro magistero di valutazione storico-critica e di un terso metro di probità nel giudizio, hanno virtù di introdurre con passo certo e saldo a mirare e intendere e gustare il sacro racconto pittorico del martirio dei diaconi Stefano e Lorenzo,

superstite in quella Cappella che Niccolò V. commise all'Angelico, e dalla quale il Pontefice stesso, colto da tanto afflato di pennello, è tramandato Pontefice, e sopravvive, tra un insorgere iconografico solenne e sereno di note eternamente pertinenti alla Chiesa, unitariamente confluenti nella carità. Una ricca pagina di Nota Bibliografica, selezionata nelle voci di sicuro contributo, conclude la parte dottrinale informativa; seguono le Tavole. Trentotto Tavole, riprodotte con moderna tecnica irreprensibile di su fotografie recenti, prestano visuali perfette sopra momenti d'insieme e sopra particolari, lasciando intravedere inoltre occorrenti nessi logici e iconografici, idonei alla più agevole comprensione dell'intera opera di arte. Assai valido l'ausilio delle parallele didascalie, sintetiche, incisivamente esplicative, e su piani di concettosità estetica. Un felice quaderno, dunque, che nobilmente adempie alla tradizione di valore e di fiducia, ormai acquisita alla collezione: e che, nel volgente anno secolare dell'Angelico, invitando a ripercorrere, da un dettato di soda sostanza, i mari di oro, i paradisi sinfonici, le gamme squallanti ed eterree, le corporee consistenze rese in luce mattinatale, e quant'altro vive immateriale dalle formali parvenze di una poesia di fede, di colore, di luce, ne sa cogliere, tradurre e trasfondere, a sigillo del vero, a insegnamento del vero, i lembi di rapida deità, costitutivi ed essenziali all'opera dell'Angelico. M. P.

NICOLA FERRANTE - Storia meravigliosa di San Gerardo Maiella, a cura del Padre Redentorista, piazza del Quirito 17, Roma, 1955. Pag. XII-167. Formato 15x22, 16 tavole fuori testo, copertina a colori.

Appassionante ricostruzione storica della vita del grande Taumaturgo nella cornice dei tempi. Quaranta capitoli, ricchi di annotazioni psicologiche, economiche, sociali, densi di episodi e di eventi, studiati sulle fonti coeve, in uno stile elegante ed arguto, rapido e diretto, fresco ed armonioso. E una storia assolutamente nuova, destinata a celebrare degnamente il secondo centenario della morte del santo, utilissima alle famiglie e agli Istituti religiosi. Auguriamo al lavoro il più largo meritato successo.

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — Esprimiamo l'augurio più indelebile — salutandolo con viva simpatia — MARIA SERENA, la secondogenita — di FRANCESCO e LISETTA DE LUCIA.

ROMA — Da un ramo nuovo dello stesso albero — (cui auguriamo frutti per cent'anni) — sboccò MARIA ROSARIA, orgoglio e giubilo — del nostro amico DE LUCIA GIOVANNI.

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattea. Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate. Chiedere Opuscolo « O » Gratis al Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino. Aut. ACIS N. 72588

NOI VOI

UN ELETTO STUOLO DI COMPETENTI RISPONDERÀ ALLE MOLTE DOMANDE CHE CI VENGONO RIVOLTE. TUTTI POSSONO SCRIVERCI E TUTTI AVRANNO UNA RISPOSTA

Anche le distinzioni di benemerenzza che la Santa Sede conferisce « direttamente », e che sono pertanto « Pontificie », (cioè la Croce « Pro Ecclesia et Pontifice » e la Medaglia « Benemerenti »), non comportano, come Le è certamente noto, alcun diritto a titoli cavallereschi nel senso sopra indicato.

Oltre alla materia degli oggetti, cui si applicano le indulgenze, bisogna anche attenersi alla forma prescritta per questi oggetti. Più volte la sacra Congregazione delle Indulgenze ha dichiarato che per acquistare le indulgenze annesse alla recita del Rosario si richiede che le corone ritengano la forma tradizionale di 50 grani separati ogni decade.

ABB. F. 301.154 - Arco. — 1) La prima Messa del 2 novembre, che si dice «in die obitus seu deposi-

F. R. P. - Firenze — Ci propone

Il testamento non è necessario per escludere il monastero dalla successione, dato che il monastero non è mai tra gli eredi legittimi (cioè sarebbe necessario il testamento se si vuole che i beni o una parte di essi vadano al monastero). Se però la novizia ha più sorelle (o fratelli) e vuole lasciare i suoi beni ad una soltanto, oppure se ha, oltre la sorella, anche genitori o altri ascendenti, e vuole lasciare i suoi beni alla sola sorella, deve fare testamento: altrimenti tutti i fratelli e sorelle e i genitori o gli altri ascendenti succederanno insieme.

a) che è o sarà in possesso di un passaggio transoceanico garantito, con data prestabilita e nome del piroscafo rilasciato da una compagnia di navigazione autorizzata;

AMPERI MAURA (Chiavari) — Lei è buona e sincera, remissiva e servizievole, anche se talora è un po' irrequieta e cambia d'umore. Vedo che si sforza di controllarsi e di superare gli ostacoli, ma è alquanto debole e sente molto la fatica. La sua grafia non presenta sicuri segni di malattia, ma solo di stanchezza e di depressione. Senza coltivare la spavalderia, che nonostante la debolezza morale è un po' nella sua natura, cerchi di starsi su, con grande confidenza in Dio, frenando l'avidità e non secondando le tentazioni.

Si tratta di un diritto privato che non può essere contestato e la consigliamo quindi di presentare reclamo al Ministero degli Esteri Italiano - Direzione Generale Emigrazione - Ufficio Tutela Interessi degli Italiani all'Estero - Roma. Prendendo la cittadinanza americana non riteniamo che ella perda il suo diritto privato a riscuotere la pensione.

TERESA GIANNECCHINI — Lei mi ha offerto un caffè da bere alla sua salute. L'ho bevuto, e spero che ne abbia fatto bene, ma purtroppo non ho potuto rispondere subito alla sua richiesta. E' affettuosa e buona di fondo, ma ha qualche punta aggressiva e soprattutto in casa vuol comandare: è un po' fantastica e un po' stravagantina. Certamente le manca la cultura. Ma il suo ardore di perfezione e la sua forte religiosità suppliscono a molte cose. Talora è strapazzata un po' dalle istintività materiale e turbata dalla collera; ma è risoluta a vincere.

ROMANO MORELLI

A. R. C. A. (Sassari) — Chiede una completa trattazione sulla colite e la flebite. — Domanda troppo ampia per il nostro limitato spazio. Risponderemo sommariamente che l'enterocolite (infiammazione intestinale diffusa anche al colon) deriva in genere da cause tossiche o infettanti, talora anche associate. Le cause tossiche possono essere di origine interna (fermentazioni anormali, uremia, ecc.) o esterna (cibi alterati, medicinali

Caso per caso, il chirurgo potrà valutare se la sclerotizzazione della parete muscolare possa impedire la progressione di uno sfiancamento ernioso; ma dovrebbe trattarsi di una fase iniziale del processo. Dobbiamo, però, che un tale metodo possa dare un minimo di garanzia sufficiente.

A poco più di due mesi dalla beatificazione dei Martiri cinesi vittime della persecuzione dei « Boxers », un altro gruppo di Campioni della Fede è stato elevato in San Pietro alla gloria degli altari: si tratta di 19 fra sacerdoti, religiosi e laici uccisi a Laval durante la Rivoluzione francese.

I 19 Martiri non sono che una parte di una schiera di gran lunga più numerosa di Eroi caduti nei Dipartimenti della Mayenne — nel quale si trova la città di Laval — e della Sarthe, in quanto nel processo di beatificazione sono stati scelti solo coloro dei quali risultasse con certezza assoluta che furono sacrificati per la loro fedeltà alla Chiesa e alle direttive pontificie, senza ombra di motivi di carattere politico.

Protagonisti di questa fulgida pagina del perpetuo martirio della Chiesa furono quattordici sacerdoti, un religioso conventuale, tre suore, una insegnante, e precisamente: Giovanni Battista Turpin, Giovanni Maria Gallot, Giuseppe Pellé, Renato Ludovico Ambroise, Giuliano Francesco Morin de la Girardière, Francesco Duchesne, Giacomo André, Andrea Duilou, Ludovico Gastineau, Francesco Migoret, Lambardière, Giuliano Moulé, Agostino Emanuele Philippot, Pietro Thomas, Giovanni Battista Triquerie, Francesca Mezière, Francesca Trehet, Giovanna Veron, Maria Lhuillier, Giacomo Burin. Essendosi rifiutati di giurare la costituzione civile del clero, imposta dalla Rivoluzione, o per averla alcuni di essi ritrattata dopo la condanna emanata da Pio VI il 13 aprile 1791, i primi quattordici Martiri, quasi tutti nativi di Laval o della sua diocesi, vennero condotti insieme con un altro centinaio di confratelli alla Patience, il convento delle Clarisse, che le orde rivoluzionarie avevano trasformato in prigione, mentre altri 390 sacerdoti avevano già conosciuto le vie della deportazione.

Dopo un periodo di detenzione e dopo un processo col quale si cercò di dare una parvenza di legalità alla violenza, i primi 14 Martiri salirono impavidi al patibolo il 21 gennaio 1794; alla folla presente il Beato Pellé, nell'atto di porgere la testa al boia, pronunciò queste fiere parole: « Avete avuto fiducia in noi; vi abbiamo insegnato a vivere, imparate da noi anche a morire ».

Quindici giorni dopo, cioè il 5 febbraio dello stesso anno, fu la volta delle tre suore e della insegnante, mentre l'ultimo della gloriosa schiera, il Beato Burin, fu assassinato a tradimento nel mese di ottobre.

Il Burin, dal 1786 parroco a Saint-Martin-de-Connée, aveva sottoscritto il famigerato giuramento con formali riserve, ma subito dopo la condanna

di Pio VI, non solo si era ritrattato, ma sebbene l'Assemblea Nazionale avesse proibito la lettura ai fedeli di qualsiasi documento della Curia Romana, il 12 giugno, festa di Pentecoste, aveva letto ai fedeli il Breve Pontificio. Trascinato in tribunale, il giorno dopo, subì lunghi interrogatori, finché il 19 agosto, grazie alla difesa del suo avvocato, venne prosciolto dall'accusa, ma deposto da parroco, privato dello stipendio e costretto a vivere lontano dal territorio della sua ex parrocchia. Ma per circa tre anni, travestito in mille modi, continuò a esercitare il sacro ministero anche nelle più pericolose contingenze, fino al 17 ottobre 1794. Quel giorno, due ragazze di Courcité, fingendo di volersi convertire, domandarono alla vecchia domestica del parroco di Trans, se vi fosse nel paese un sacerdote cattolico clandestino per confessarle. Vinte le prime diffidenze, questa decise di parlarne col Burin, che dal suo nascondiglio di Loupfigères, si recò in una fattoria nei pressi di Courcité e al fattore che cercava di dissuaderlo dal proseguire rispose: « Lo devo, vi sono anime da salvare ». Ma durante la notte piombarono all'improvviso nella fattoria i miliziani della colonna mobile di Evron, che freddarono l'eroico sacerdote con un colpo di fucile.

Nella funzione svolta al mattino di domenica 19 giugno in San Pietro, il Breve di Beatificazione è stato letto dal Canonico vaticano Mons. Giulio Rossi; seguiva, poi, il solenne Pontificale officiato dal Vescovo francese e Canonico vaticano Monsignor Fontenelle.

Nel pomeriggio, acclamato dalla folla di pellegrini — fra i quali particolarmente numerosi quelli delle diocesi di Francia — e di fedeli che gremiva il tempio, il Sommo Pontefice è disceso nella basilica, accompagnato dai Cardinali e dalla sua Corte, per venerare i nuovi Beati.

Dopo la Benedizione Eucaristica impartita dal Vescovo di Laval, Mons. Maurizio Rousseau — il quale ha guidato a Roma un folto pellegrinaggio diocesano — la Postulazione ha offerto al Santo Padre un reliquiario d'argento, costituito da una

palma stilizzata posta su un basamento di marmo rosso, vite dei Martiri e un mazzo di fiori purpurei. Alle cerimonie del mattino e del pomeriggio hanno assistito anche i due Prelati espulsi da Buenos Aires, i Monsignor Emanuele Tato e Raimondo Novoa, i quali sono stati oggetto di calde dimostrazioni di simpatia da parte dei presenti.

Lunedì mattina, infine, il Papa ha ricevuto in udienza privata il Ministro francese delle Finanze, Pierre Pflimlin, accompagnato dalla consorte, il quale aveva rappresentato ufficialmente il Governo di Parigi alla beatificazione dei 19 Martiri.

L'UDIENZA PONTIFICIA AI RAPPRESENTANTI DELL'INDUSTRIA CINEMATOGRAFICA

Martedì mattina, alle ore 10.30, nella Basilica Vaticana si è svolta l'udienza accordata dal Santo Padre ai rappresentanti dell'industria cinematografica italiana, in occasione del Congresso Internazionale della Società di Produzione Cinematografica « Titanus ».

Ai convenuti il Sommo Pontefice ha rivolto un ampio discorso sull'importanza dell'arte cinematografica e illustrando quello che dovrebbe essere il « film ideale ». Il Santo Padre si è riservato di trattare, in prossime occasioni, altri aspetti del cinema.

Concludendo il suo discorso, il Papa ha detto fra l'altro:

« Ma il film ideale, considerato in rapporto allo spettatore, ha, infine, un'alta e positiva missione da compiere. »

Non bastano per la sua valutazione il rispetto e la comprensione per lo spettatore, come la rispondenza alle legittime attese e ai giusti desideri di lui. Bisogna anche che si adegui alle esigenze del dovere inerente alla natura della persona umana e, in particolare, dello spirito. L'uomo, dal momento in cui si desta la ragione fino all'estinguersi di questa, ha una copia di singoli uffici da adempiere, alla base dei quali, come fondamento di tutti,

giace quello di disporre rettamente di se stesso, vale a dire, secondo l'onesto pensiero e sentimento, secondo intelligenza e coscienza. La necessaria norma direttiva a tale scopo, l'uomo la ricava dalla considerazione della sua natura, dall'insegnamento di altri, dalla parola di Dio agli uomini. Staccarlo da questa norma significherebbe renderlo incapace di portare a termine la sua essenziale missione, a quel modo che sarebbe paralizzarlo, se si tagliassero i tendini e i legamenti, che congiungono e sostengono le membra e le parti del suo corpo.

Ebbene, un film ideale ha proprio l'alto ufficio di porre la grande possibilità e forza d'impulso, che già riconosciamo alla cinematografia, al servizio dell'uomo e di essergli di aiuto a mantenere ed attuare l'affermazione di se stesso nel sentiero del retto e del buono.

Non si nasconde che per questo occorrono nel regista eccellenti doti artistiche, poiché si sa da tutti che non è certamente difficile produrre film allettanti, rendendoli complici degli inferiori istinti e passioni che travolgono l'uomo, sottraendolo ai dettami del suo ragionevole pensiero e del suo miglior volere. La tentazione delle vie facili è grande, tanto più che il film — il Poeta direbbe « galeotto » — si presta agevolmente a riempire sale e casse, a suscitare frenetici applausi e a raccogliere sulle colonne di alcuni giornali recensioni troppo ligie e benevole; ma tutto questo non ha nulla di comune con l'adempimento di un ideale dovere. Ciò è, in realtà, decadenza e degradazione; è soprattutto rinuncia ad eccelse altezze. Il film ideale invece intende conseguire con ogni sforzo e nonostante il rifiuto di servire mercanti senza scrupoli. Esso non affetta il vuoto moraleggiare, bensì compensa sovrabbondantemente quella negazione con opera positiva, la quale, come le circostanze esigono, ammaestra, diletta, spande genuina e nobile gioia e piacere, prelude ogni adito al tedio; è insieme lieve e profondo, immaginoso e reale. In una parola, esso sa trascinare senza sosta né scosse nelle regioni terse dell'arte e del godimento, in modo che lo spettatore, al termine, esce dalla sala più lieto, più libero e, nell'intimo, migliore di quando vi è entrato: se in quel momento egli incontrasse il produttore o lo scrittore o il regista, non mancherebbe, forse, di amichevolmente avvolgerli in uno slancio di ammirazione e di riconoscenza, come paternamente li ringrazierebbe. Noi stessi in nome di tante anime diventate migliori ».

SANDRO CARLETTI

Sconfitti i Mori dall'intrepido «Cid»,

UN DEGNO SPETTACOLO DI ARTE E' STATO OFFERTO ALLA POPOLAZIONE ROMANA RIEVOCANDO IL «CID» DI CORNEILLE

una sorridente spiegazione e in un felice ritorno all'ordine.

L'educazione che Corneille ricevé dai Gesuiti si riscontra in tutti i suoi lavori che riflettono un senso della misura e al tempo stesso uno stato di contrasti che comunque avevano un fine positivo, anche se non sempre lieti. Egli scrisse il Cid a trent'anni esatti e lo considerò sempre frutto della sua maturità, non solo biografica. Egli trasse questa tragedia dalla prima parte del dramma composto dallo spagnolo Guillen de Castro sulla scorta della leggenda popolare;

questa leggenda popolare aveva fatto di Rodrigo Diaz de Vivar uno dei più grandi eroi nazionali. Rodrigo è un « hidalgo » che incarna la potenza delle virtù, delle passioni, della cavalleria della vecchia Spagna, risuonante di battaglie in difesa della fede, battaglie condotte contro quei Saraceni assurti a « nemici di prammatica », nemici tradizionali.

Si è parlato di tragicommedia: e infatti alla base di tutto c'è uno schiaffo; un fiotto di ironia in verità nel senso seicentesco e di paradosso esiste; ma sostanzialmente Corneille credeva ai propri ideali e alle vicende che poneva in termini drammatici.

Il « Cid » ha avuto e avrà sempre successo anche per il suo stesso contenuto, antico ma moderno e piacevole pure al pubblico di oggi.

Rodrigo e Chimène si amano ardentemente; lui è il figlio di un valoroso vecchio cortigiano (Don Diego) cui il re ha affidato l'educazione del figlio; lei è figlia d'un altrettanto valoroso ma più giovane guerriero (Don Gomez) e damigella dell'Infanta; questo amore è stato incoraggiato dalla stessa Infanta a sua volta innamorata di Rodrigo, ma obbligata a sopprimere, per il suo rango, questo affetto per un inferiore. Un giorno i due padri vengono a diverbio; Don Gomez è indovinoso dell'incarico che è stato affidato a Don Diego e insulta, con parola e con uno schiaffo, quest'ultimo che non può reagire data la vecchiezza. L'insulto fa il giro della corte e Don Diego prega il figlio di sfidare l'offensore per lavare l'onta subita; ahimè, l'offensore altri non è che il padre dell'adorata Chimène e Rodrigo è subito posto in un disperato dilemma: se sfida Don Gomez mi attiro l'obbligata inimicizia di Chimène; ma se non lo sfido passerò per un vile dinanzi a mio padre e a tutti e a Chimène stessa; pertanto dopo un breve tergiversare egli sceglie la soluzione dell'onore visto che quella dell'amore non potrà comunque salvarlo dalla brutta posizione in cui quel malaugurato schiaffo lo ha posto. E sfida Don Gomez, che dapprima vorrebbe rifiutare per pietà, data la giovinezza dello sfidante, il duello, ma che poi si batte. Contro tutte

duello ha luogo; Rodrigo vince e risparmia il suo avversario ridonandogli la spada: costui si presenta con questa a Chimène la quale crede Rodrigo morto e confessa piangendo la realtà del suo amore e il suo dolore, al re e a tutti. Dopo questa pubblica confessione niente si può più frapporre alla felice conclusione di questo amore contrastato dall'onore: Rodrigo riappare, il re stabilisce il matrimonio e tutto finisce nel più felice dei modi.

Come si vede la trama ha tutti i requisiti per piacere ancora; è come una bella favola; ma ha dell'opera d'arte il linguaggio caldo e la potenza espressiva.

Gli attori della Compagnia del Teatro Popolare hanno affrontato il difficile testo nella bella traduzione di Maria Ortiz senza presunzione, ma con sincera dedizione e grande preparazione; e possono dire di aver vinto la difficile prova. Stella Aliquo, Anna Bandimarte, Carlo Ninchi ed Enrico Salerno sono i nomi dei migliori. Il regista è A. Cavarelli.

MARIO GUIDOTTI



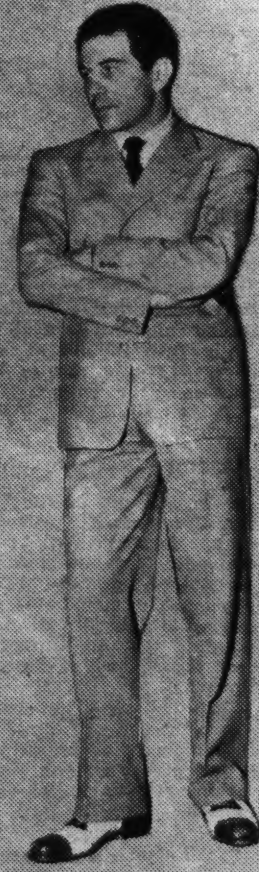
Anna Brandimarte

Ci voleva il coraggio di una compagnia nuova, formata in gran parte di giovani, anche se ben collaudati attori, perché vedessimo e udissimo finalmente dato in lingua italiana il « Cid » di Corneille, cioè una di quelle grandi opere che a ragione vengono ritenute anticipatrici e fondamentali. Ci voleva la buona volontà e l'arditezza della Compagnia del Teatro Popolare (che ci risulta uscita da un ambiente cattolico), perché il grande poeta e drammaturgo del seicento, tabù per il teatro italiano per la paura che risultasse menomato, sciupato, venisse tradotto dai suoi versi alessandrini in una ritmica prosa italiana e « détto » e messo in scena con sorprendenti positivi risultati.

Opera classica e scaturita da un mondo cavalleresco, solo apparentemente è lontana da noi; in realtà essa si è rivelata ricca di un'umanità senza tempo, valida e viva, e capace di raggiungere l'animo anche del pubblico più semplice e sprovveduto. Amore e onore, medievale rispetto filiale e sincera pura passione, cavalleria e dolcissimo sentimento, costituiscono le antitesi di un dramma che non raggiunge mai effetti eccessivi e si risolve in



A. Cavarelli

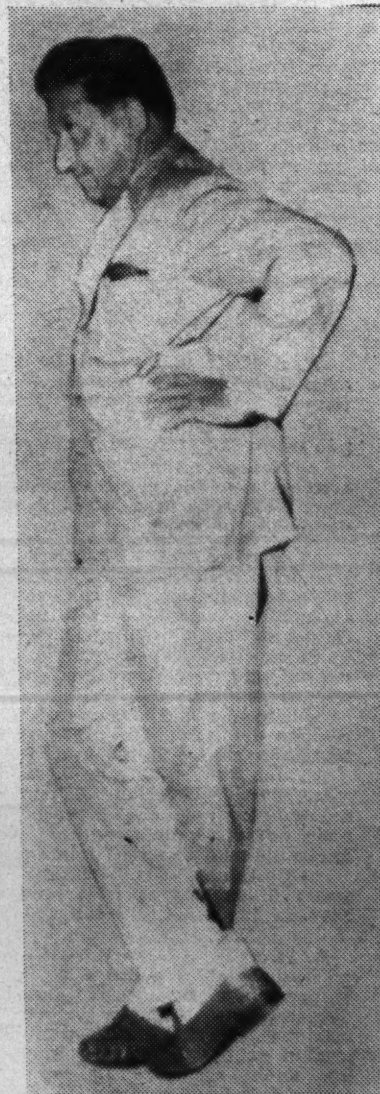


Enrico Salerno

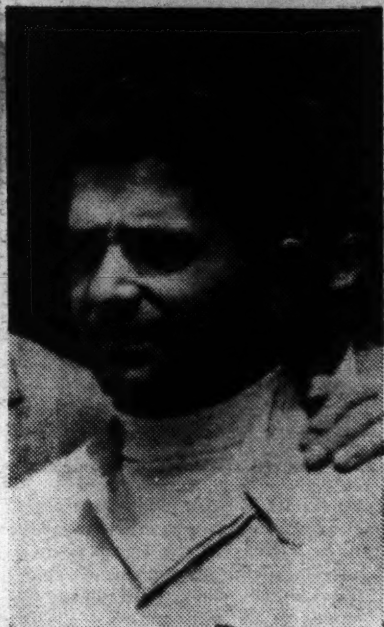
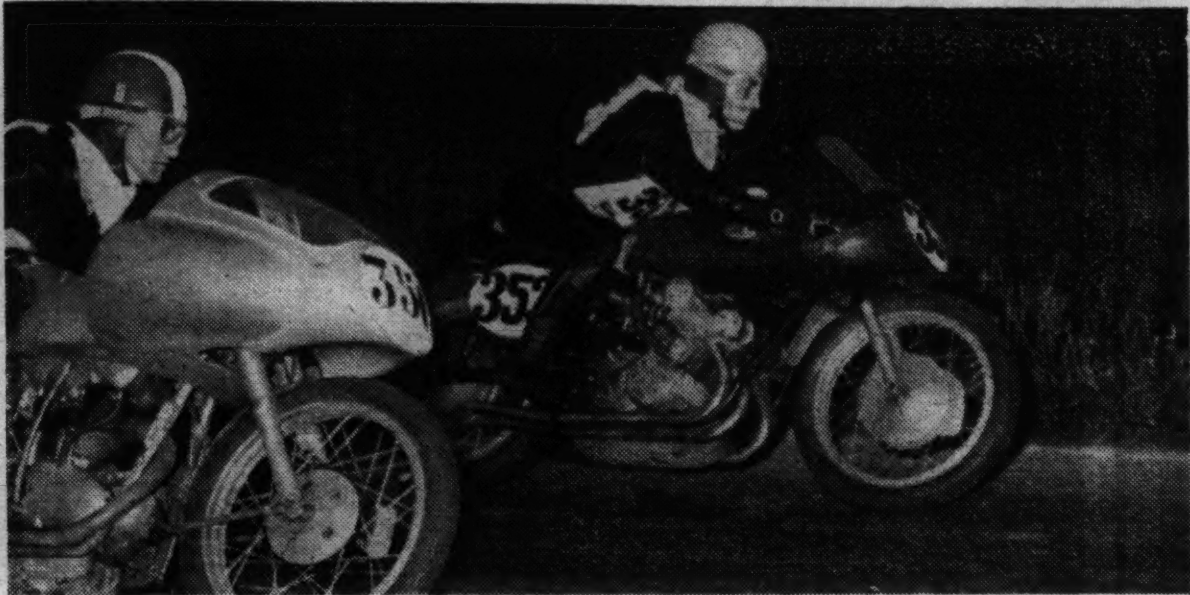
le previsioni è Rodrigo che ha la meglio e uccide Don Gomez. La dolce Chimène diviene per forza di una radicata legge dell'onore la sua avversaria; essa chiede al re vendetta e in un colloquio con l'amato lo esorta a fuggire per non subire le pene che lei stessa ha richiesto: lo ama ancora ma non può non chiedere giustizia.

Senonché si profila un'invasione degli Infedeli. E Rodrigo, incitato dal padre, assume la difesa del porto e compie tanti atti di valore che i Mori vengono ricacciati e in parte presi prigionieri; e appunto i due re catturati lo chiameranno « Cid ».

Gli atti di eroismo e la guerra vittoriosamente condotta cattivano a Rodrigo la generale simpatia e l'affetto del re; e anche accrescono l'ammirazione e l'amore di Chimène, ma al tempo stesso incitano vieppiù quest'ultima a non cedere, a compiere quello che essa crede sia il suo dovere e quindi ad aumentare il proprio sacrificio, insistendo perché Rodrigo venga punito. E poiché il re non si decide, essa accetterà l'offerta d'un cavaliere che sfiderà Rodrigo a duello per vendicare l'offesa fatta a lei con l'uccisione del padre; a questo punto il re interviene e propone che il vincitore di questo duello sposi Chimène. Il



Carlo Ninchi



Ancora dolenti per la gravissima tragedia di Le Mans, siamo costretti a registrare altre tre vittime della folle velocità con la quale i mezzi meccanici cercano di guadagnare ambiti per quanto inutili primati. Nella Milano-Taranto (km. 1400), tre corridori sono morti: tra questi il noto campione Lattanzi. — Sopra: il vincitore Francisci su « Gilera »



SPORT

NON PERDERE TEMPO

Com'era prevedibile e come, ormai, era indispensabile, la sciagura di Le Mans ha scosso organizzatori e dirigenti e, immediatamente, si è avuta una serie di comunicazioni che annunciano la sospensione e la soppressione di gare automobilistiche già in calendario per l'anno in corso.

Noi, che da anni andiamo sostenendo la necessità di dare una nuova regolamentazione agli sports del motore, non possiamo non accogliere con compiacimento queste prese di posizione che, se anche giungono tardi, stanno a indicare il proposito di fare qualche cosa che metta fine al sempre più oneroso tributo di sangue che tali sports richiedono. A nostro modo di vedere, però, non è sufficiente e non è opportuno limitarsi a cancellare dal calendario una determinata manifestazione e aspettare l'evolversi degli eventi: bisogna, invece, che i rappresentanti delle varie organizzazioni motoristiche internazionali elaborino e approvino un piano preciso da realizzare a breve scadenza lasciando, ovviamente, alle Case il tempo necessario per affrontare quella che ci auguriamo potrà essere la nuova situazione.

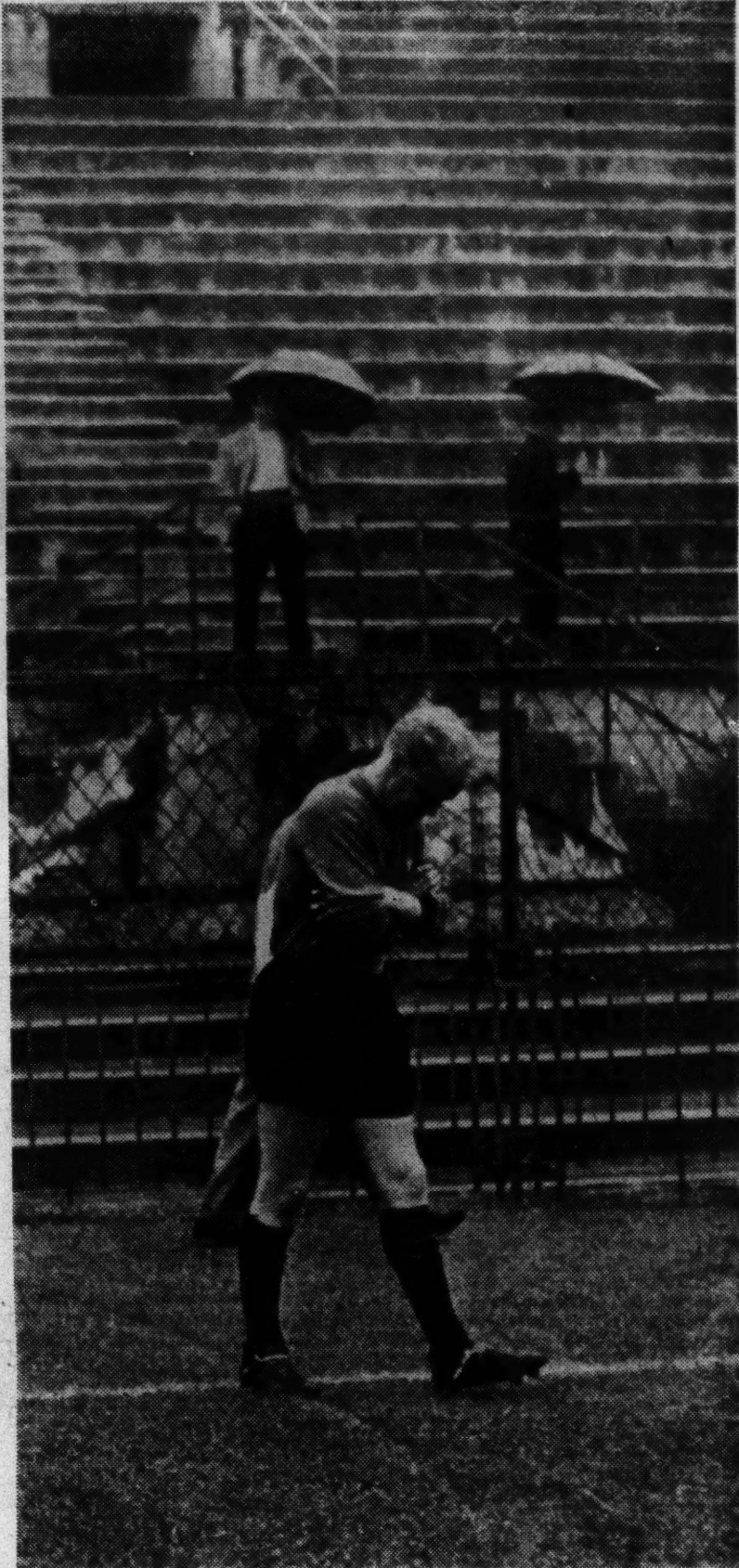
Non sappiamo se sarà possibile stabilire fin d'ora una nuova formula che vada in vigore nella prossima stagione, ma è certo che quella vigente non ha, ormai, più alcun valore pratico e ciò a prescindere dai gravissimi rischi che comporta il proseguimento delle corse con gli attuali potentissimi mezzi. Non ha più alcun valore pratico soprattutto perché la « Mercedes » ha già annunciato che nell'anno prossimo non prenderà parte alle corse della formula 1. Non vogliamo, in questa circostanza, discutere l'opportunità o la sportività di simile decisione: ammiratori di un Bartali, che pur sapendo di non essere più l'atleta irresistibile d'un tempo, rimane ancora un anno sul campo dopo la conquista del massimo titolo nazionale su strada proprio per difendere questo titolo e per dare a quello che lo avrebbe sostituito nel possesso della maglia tricolore la piena soddisfazione della conquista, abituati a tali esempi, dicevamo, l'annunciata rinuncia della Casa tedesca — da un punto di vista puramente di principio — lo diciamo sinceramente, non ci piace troppo, ma siccome questa è un fatto indiscutibile, è indispensabile trarre da essa le conseguenze pratiche. Venendo a mancare la « Mercedes », che quest'anno ha domina-

to pressoché incontrastata (ha vinto 3 delle 4 prove del campionato mondiale finora disputate), le manifestazioni dell'anno prossimo perderanno tutto il loro mordente; non solo, ma le altre Case, le quali, se i tedeschi fossero rimasti in campo, avrebbero avuto tutto l'interesse a perfezionare i loro mezzi per tentare la rivincita, non saranno più incoraggiate a un nuovo sforzo costruttivo, venendo a mancare il confronto con il principale concorrente.

Essendo, dunque, questa la situazione e, soprattutto, essendo ormai dimostrato che per garantire la sicurezza dei piloti e del pubblico si deve necessariamente procedere a una limitazione della potenza delle macchine, non sembra opportuno a chi di dovere prendere fin da ora le misure del caso e far sì che con l'anno nuovo lo sport del motore riprenda il suo cammino lungo una nuova, più sana e più costruttiva direttrice? Se non sarà sufficiente un anno, si stabilisca un periodo più lungo (per l'anno prossimo si potrebbero trovare soluzioni di ripiego, preparatorie, magari, di quella definitiva), ma non si perda tempo e non si lascino Case, organizzazioni e appassionati in uno stato di disorientamento e incertezza.

Naturalmente, il discorso vale non solo per l'automobilismo, ma anche per il motociclismo; purtroppo, nel corso dell'ultima settimana, sei motociclisti — tre in Italia, durante la Milano-Taranto, e tre all'estero — sono caduti a causa di incidenti di corsa e questo settore, pertanto, non meno di quello automobilistico necessita di pronte ed efficaci misure.

Le gare motociclistiche non sono ancora regolate da formule e le velocità sempre più alte che si raggiungono con le piccole cilindrate dimostrano quanto sia necessario scendere, se si vuol dare al motociclismo quel ragionevole margine



L'Inter cede lo scudetto alla rivale del cuore: il Milan. Il cielo lombardo imbronciatissimo fa corona al mesto passo di Skoglund verso gli spogliatoi. Solo pochi tifosi hanno accompagnato la squadra nero-azzurra nella sua ultima partita di campionato contro il Novara e vinta per 3 a 0

di sicurezza che un elementare principio di umanità impone.

La stagione automobilistica di quest'anno, specialmente per effetto delle accennate abolizioni di Gran Premi, può considerarsi andata; Fangio è già virtualmente campione del mondo e il proseguimento del campionato non presenterebbe altro interesse se non quello puramente spettacolare; le Case italiane, alla loro volta, in serie difficoltà per quanto riguarda i piloti, non hanno molte speranze di rivincita e non hanno motivo per lo

avvenire, di insistere in ricerche ed esperienze atte ad assicurare loro il ritorno alla preminenza nella formula 1, visto che questa, di fatto, ha esaurito la sua funzione. Pensiamo, dunque, a qualche cosa di nuovo, e pensiamoci per tempo, in modo che, sia nel campo motociclistico che in quello automobilistico, si possano avere competizioni interessanti e il più possibile sicure, con la più larga possibile partecipazione di Case e di piloti.

CESARE CARLETTI

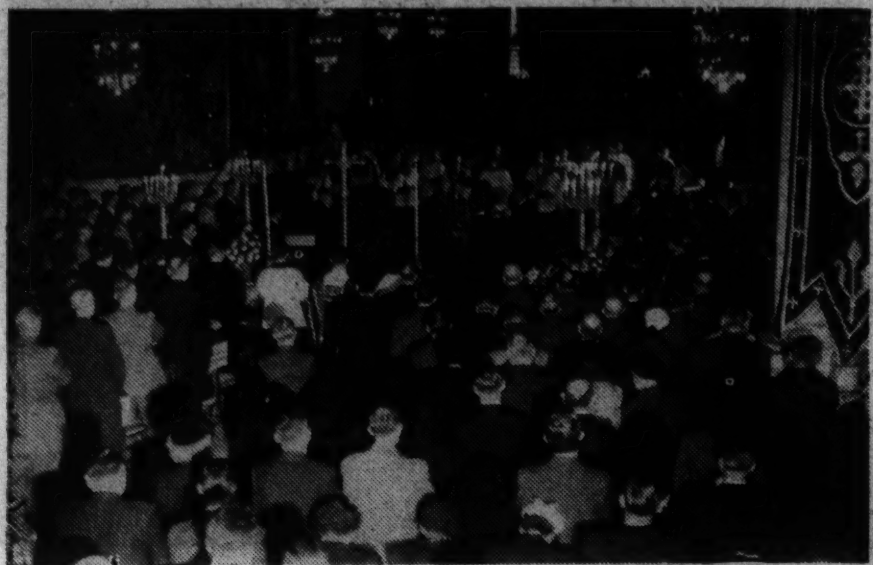
La Lazio, che ha finito con un pareggio il suo non glorioso campionato, sta preparandosi per il 1956. Zibetti — anche se anziano — resterà in forza alla Lazio mentre si parla di Bettini e di Selmosson ingaggiati per i reparti di attacco

*

Il Milan ha vinto dominando, ma gli avversari lo hanno aiutato. Tuttavia, anche se scontinuo, il giuoco del rosso-neri è stato di livello notevolissimo, specie per merito di Liedholm e di Schiaffino. Ora la squadra sta preparandosi per la Coppa Latina e per le partite amichevoli che dovrà disputare in Russia

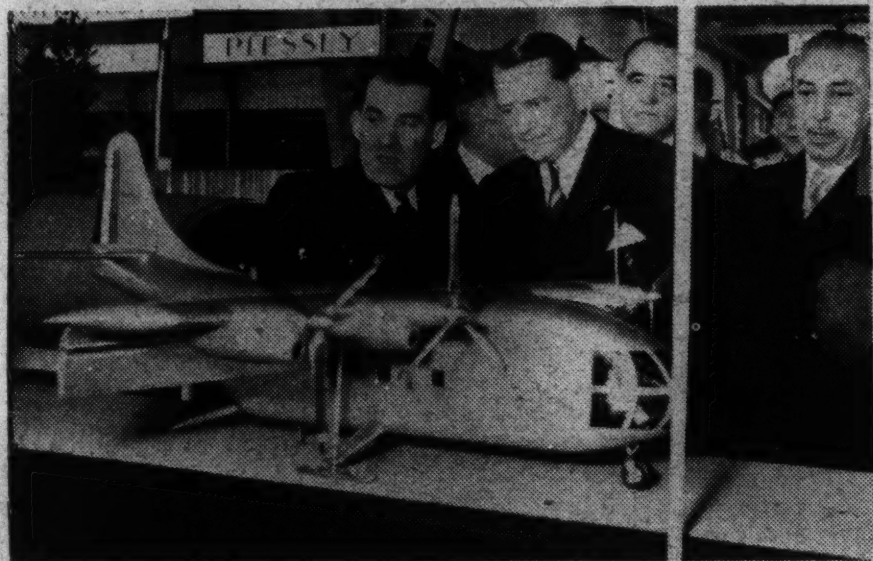


L'OSSERVATORE della DOMENICA

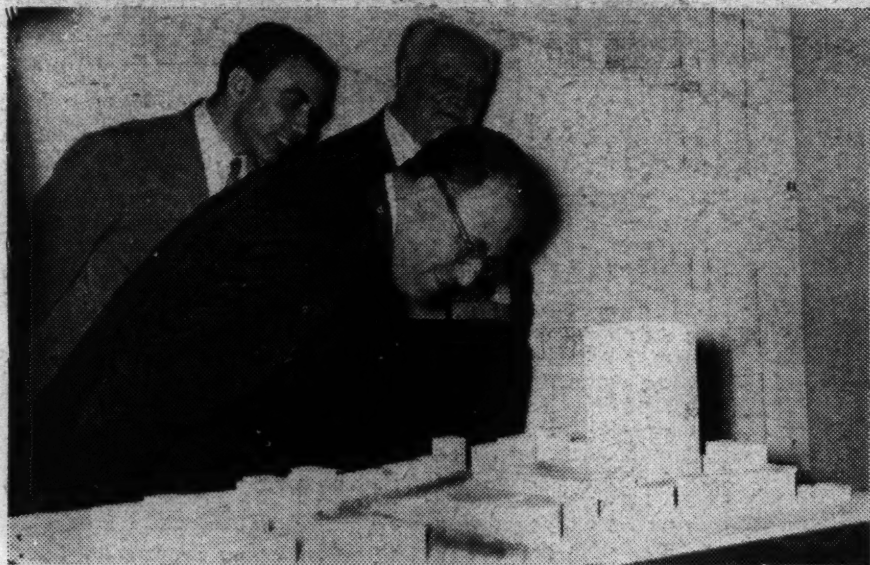


PIANTO DI TUTTA UNA NAZIONE

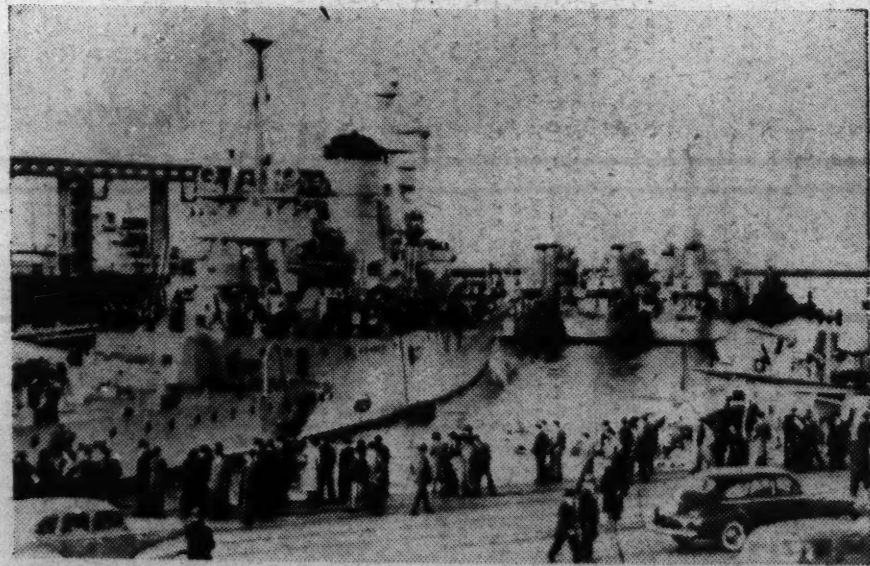
Mentre penose polemiche continuano sulla stampa francese a proposito delle responsabilità del grave disastro di Le Mans, la Chiesa ha raccolto pietosamente i resti delle 85 vittime ed ha elevato le preghiere del suffragio nella cattedrale della cittadina, affollata di gente venuta da ogni parte della Francia



Il Salone dell'Aeronautica è stato inaugurato a Parigi dal Presidente della Repubblica, Coty. La tecnica sta cercando la formula più sicura per apparecchietti dal limitato costo, gli «scooters» del cielo. Molti modelli sono stati ammirati; la produzione dell'industria italiana ha riscosso consensi incondizionati da parte di tecnici e dei molti visitatori del Salone



L'on. Restivo, presidente della Regione siciliana, eletto ancora deputato nelle ultime vittoriose elezioni con il più alto numero di voti preferenziali, esamina il progetto del nuovo palazzo della Regione



Una sanguinosa rivolta della Marina militare è scoppiata in Argentina ed è stata domata dalle forze rimaste fedeli al generale Peron. Aerei degli insorti hanno bombardato il centro di Buenos Aires provocando più di cento vittime. La situazione resta sempre incerta e si prevedono dei cambiamenti politici. E' stato proclamato lo stato d'assedio. Il gen. Lucero ha assunto tutti i poteri.



LE OLIMPIADI A ROMA

Il Comitato Olimpico Internazionale ha deciso di assegnare alla città di Roma l'organizzazione dei giochi olimpici estivi del 1960. La decisione si è avuta dopo tre votazioni, l'ultima delle quali ha visto scegliere la capitale italiana con 35 voti, a preferenza di Losanna che ne ha ricevuti 24. Il numero sufficiente per avere la maggioranza era di 29 voti. Il Sindaco di Roma, Salvatore Rebecchini, presente a Parigi, ha espresso il suo vivissimo compiacimento per la decisione del CIO. Il Pro-Sindaco Andreoli ha parlato alla folla degli sportivi convenuti sul Campidoglio dove è stata esposta la bandiera dell'Olimpiadi con i suoi cinque anelli, con ai lati quella italiana e quella del Comune di Roma

